Anno XXVII. 18 Febbraio 1900. Num. 7.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 7:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1169
di E. Pradignat.

NERO.

(Bianco Pezzi 7) (Nero Pezzi 9)

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1166:
(LAWS)

BIANCO.	NERO.
1 A b8–h2	1 R d5–c4
2 D a6×a4+	2 R c4–d5
3 C b5–c7 matta.	
(a)	
1	1 R d5–e4
2 C b5–c3+	2 R e4–d4
3 D dà matto e altre varianti.	

[illegible]: Sigg. L. Marchesetti, Udine; S. Fioravanti, Firenze; chim. F. Labella, Isernia; E. Frau, Lione; L. Ferrari, Milano; S. Fiuggi, Napoli.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

REBUS.

...GHUKL... OTTO AMA ARIO

Ars.

Falso accrescitivo.

Sul roteante *normal* Gino veloce
Va correndo le strade a rompicollo,
E, come preso da mania feroce,
Arrischia ognora di fiaccarsi il collo:
Urta l'un, l'altro atterra, pesta il terzo,
Spingendo anche taluni dentro al fosso.
E se per poco dura il brutto scherzo,
Par che il *maggior* ti si scateni addosso.

Aldo Arnoldi.

Monoverbo duplo a retrocarica. (3-4

DO RE NA FA SOL LA SI

Mario Sormani

Monoverbi.

1.

(5

SPERANZA — CARITA — CARLOTTA — ERNESTO

Aldo Arnoldi.

2.

GGGGGGGGG EUAE (7

Tullio Hermil.

Anagrammi sillabici.

A	TE	NA	1	6 Soldato. / 6 Confine.
LI	NO	MA	2	6 Calor leggiero. / 6 Facoltà.
DI	ME	MI	3	6 Quadrupede. / 6 Cavallone.
PI	RE	SO	4	6 Città araba. / 6 Agita.
TI	VI	TE	5	6 Ladrone. / 6 Strappata.
RO	PO	RA	6	6 Sublime. / 6 Città bulgara.
DI	BE	TA	7	5 Alberi. / 5 Felici.

Umberto Turio.

Monoverbo geografico. (7

D

Umberto Turio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 6:

Monoverbo:
F-R-E-SCURA.

Monoverbo sillogistico:
IN è sotto una soma; quindi è carico: dunque
IN-CARICO.

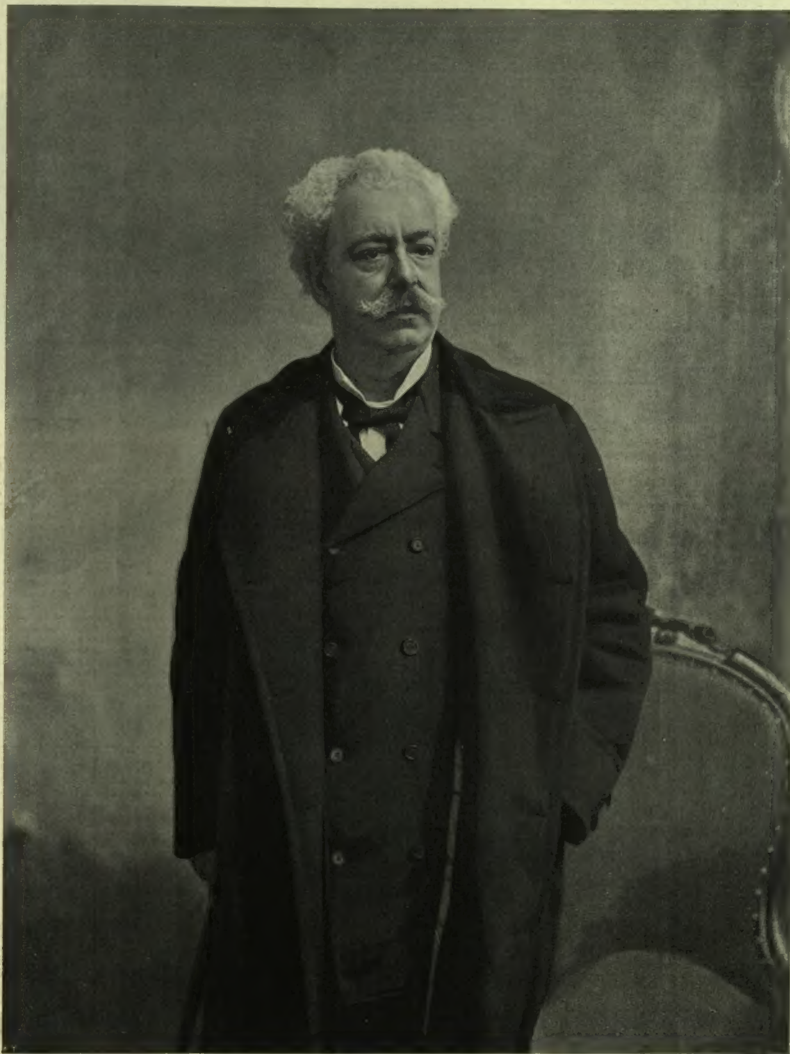
Sciarada:
MI-NERVA.

Monoverbo alterno:
CA-SU-PO-L-A — CAPO-SU-L-A.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Gesù, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 7. - 18 Febbrajo 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.



EDMONDO DE AMICIS.
(Fotografia eseguita recentemente da G. B. Berra di Torino).

EDMONDO DE AMICIS [1].

Ho letto tutto d'un fiato il suo ultimo volume di quattrocento e sette pagine, molte delle quali avevo già lette, a mano a mano che erano state pubblicate nelle varie occasioni in cui furono scritte dal De Amicis, però anche queste ho riletto con lo stesso diletto delle altre nuove. Dico diletto, ma meglio sarebbe dire piacere, perchè il De Amicis anche quando non vuol altro che dilettare, sa svegliare di quei sentimenti che ci commovono, e, pure spremendoci qualche lagrima, ci fanno piacere. Si suol dire che anche in fondo alla tazza del dolore c'è sempre una stilla di dolce, ossia di gioia, e il De Amicis ce la fa assaporare questa stilla; perchè il dolore che egli ci fa, qualche volta, provare non è mai cupo e amaro, anzi è sempre di quel dolore che finisce col farci del bene.

In un libro del De Amicis e intitolato *Memorie*, uno s'aspetta chi sa che. Egli è stato soldato, poi è divenuto scrittore e di molta fama, ha viaggiato per tutta Europa e nell'America, ha conosciuto gli uomini più illustri del secolo, e dappertutto è stato cercato, e ammirato dai giovani, dai vecchi, dalle donne, dai bambini; quante memorie, ciascuno pensa, deve avere, quante cose da raccontare, e con lo stile suo e con quel sentimento che, quando scrive, mette ne' suoi libri, chi sa che libro nuovo, ricco, bello è mai questo! Ma è bello, anzi, se si vuole, bellissimo, ma non è e non poteva essere nè nuovo nè ricco. È facile di persuadersene ripensando a tutto ciò che abbiamo letto di lui.

Egli ha, ripeto, molto viaggiato; ma chi non rammenta i suoi volumi, *Spagna, Olanda, Costantinopoli, Marocco, Sull'Oceano*, e i *Ricordi di Londra e di Parigi?* Egli ha conosciuti da vicino molti uomini grandi; ma chi può avere dimenticato ciò che scrisse del Manzoni, di Vittor Hugo, di Giulio Verne, di Vittoriano Sardou, d'Emilio Castelar, di Giovanni Ruffini, di Carlo Piaggia ed altri ed altri? Però si può dire che il De Amicis avendo visto molte cose e conversato con molti uomini, ha vissuto più assai degli anni che può contare, perchè ha vissuto una vita piena, bella, varia, e tutta questa pienezza di vita, cioè di sentimento, ha versata sempre ne' suoi libri, i quali si possono dire, tutti, libri di memorie. Cominciando dai suoi *Bozzetti militari*, che gli dettero così presto una gran fama, fino al libro intitolato dal cuore, non ha scritto nulla che non esprimesse un suo sentimento, ed è riuscito sempre a trasfonderlo nel suo lettore.

Il De Amicis è uno di quei pochi autori che si fanno amare da tutti coloro da' quali si fanno leggere; ed ha, si può dire, de' libri per ogni sorta di gente. Le donne lo amano, perchè le fa amare; gli uomini fatti, perchè li istruisce, e sveglia anche in essi pensieri ed affetti nobili e generosi; i ragazzi ed i bambini perchè li diletta.

E ora, dopo che s'è letto di lui tanto di ciò che ha sentito e che ha veduto, che cosa ci potevamo aspettare in questo libro di *Memorie?* Infatti, come ho già detto, sono poche le pagine in questo volume, che ci giungano affatto nuove; quasi tutto quello che v'è dentro, sono cose che egli aveva pubblicato qua e là, in una Rivista o in un'altra, mentre stampava qualcuno di quei volumi, o aveva finito di stampare l'ultimo che aveva scritto. Però si legge tutto dal principio alla fine, come si sono letti gli altri, come si leggeranno quelli a cui ha già posto mano e che il suo editore ci promette.

Chi ha conosciuto il De Amicis fino da quando era giovine, quando in appendice alla *Nazione* stampava in Firenze i suoi bozzetti, e gli ha tenuto dietro poi sempre, vedendolo ogni giorno più salire in alto, può dire che egli è stato sempre quel medesimo, che non ha scritto una parola che non esprimesse un suo sentimento e che ha sentito sempre un grande amore per tutte le cose amabili, una grande ammirazione per tutte le cose belle, ed una grande venerazione per tutte le cose venerabili. Egli ha amati sempre i bimbi, i vecchi, le donne, tutti coloro che hanno bisogno degli altri, che sono deboli e che soffrono. E di qui forse è nato in cuor suo quel socialismo che, secondo me, non ha nulla che fare con quell'altro socialismo che mette in tutti tanta paura; è un socialismo, per così dire, impastato d'amore e nel quale non troveresti una stilla d'odio, nè un granello d'invidia, di gelosia, di furore. Io non posso pensare al caro Edmondo, quando eravamo tutti e due a Firenze, giovani, egli più di me, e tutti e due pieni di speranze, che a lui hanno dato tanti frutti e a me tante foglie, senza vederlo lassù al Pian de' Giullari tutto intento a vedere i miei, allora piccoli bambini, nascondere la faccia rosea nella tazza del caffè e latte o divertirsi con loro correndo per il giardino; e quando al giuoco del pallone egli ed io ci mescolavamo volentieri tra il popolo nostro, dal quale il De Amicis piemontese coglieva il fiore della lingua nostra, di che poi doveva abbellire i suoi scritti, e farne ritratto della sua bell'anima, e darne utile precetto a tanti giovani che sono cresciuti dipoi.

Una volta, non ricordo da chi, ho sentito dire che tutti i libri De Amicis in qualche cosa si somigliano, e forse è vero: si somigliano in ciò che fa la sua forza e la sua bellezza, nell'essere cioè tutti libri che egli si leva di dentro a sè, e nei quali mette tutto sè stesso; vale a dire nell'essere più che altro libri di sue memorie. Così per lodare quest'ultimo che ha intitolato *Memorie*, e per invogliarne i lettori, sarebbe bastato che io dicessi, che è un volume di più che egli ha messo insieme, e che ci ha dato a leggere.

AURELIO GOTTI.

[1] Pubblicando l'ultimo ritratto dell'illustre scrittore, eseguito dalla fotografia Berra di Torino, crediamo bene accompagnarlo col ritratto a penna che ne fece testè Aurelio Gotti, nel *Corriere d'Italia*, a proposito delle sue Memorie.



Fot. G. Cardilli, di Roma.

Francesco SPROVIERI, nato ad Acri (Cosenza) 19 maggio 1826. M. a Roma 7 febbraio 1900. A ventun anni, era già un ribelle e un rivoluzionario dei più arditi. Combattè l'Austria, accanto al gen. Pepe nel '47 e '48. Caduta Venezia andò in Grecia a combattere contro i Turchi in Epiro. Nel 1859, volontario nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, si battè a Varese, a Como, a Laveno: riportando gravi ferite. Non ancora guarito s'imbarcò col fratello Vincenzo coi Mille, avendo il comando della terza compagnia. Ferito a Calatafimi di una palla alla gola. Combattè pure a Milazzo. Dopo il '60, entrò nell'esercito regolare; ne uscì in seguito al fatto di Aspromonte: nel '66, riprese la camicia rossa, comandò dopo Nicotera il 6.° reggimento volontari nel Tirolo. Dopo, divenne deputato e senatore. Sedette a Sinistra seguendo la bandiera politica del Nicotera, del quale era il più fedele amico, poi diventò dei più devoti al Crispi. Nelle due assemblee fu assiduo, e prese più volte la parola per dichiarazioni patriottiche e su questioni militari. Era decorato di due medaglie al valor militare. Prima di chiudere gli occhi il vecchio soldato scriveva all'on. Saracco, presidente del Senato. "Sano di mente, sul punto di morire, prego la S. V. di evitare ogni commemorazione della mia persona. Muoio tranquillo, perchè ho amato e servito la mia patria disinteressatamente."

CORRIERE.

Per la terza volta il Tughela fu passato e ripassato; per la terza volta il tentativo di liberare Ladysmith è fallito, e il generale Buller ha per la terza volta battuto in ritirata. *All right!* Si tenterà la quarta volta e la quinta; a fine mese vi saranno dugentomila soldati inglesi nell'Africa australe; il Parlamento ha deciso di andare sino in fondo. Questi furori bellicosi non fanno meraviglia anco nei popoli più flemmatici, in certi momenti; nè deve sorprendere la concordia, che può essere apparente o forzata. Piuttosto fa meraviglia che alla Camera dei Comuni si siano trovati 66 deputati per chiedere la fine della guerra, — è vero che questi sono irlandesi, nemici più implacabili che i boeri; — ma non erano irlandesi i 139 che disapprovarono la guerra. È una forte minoranza che si disegna per l'avvenire. E fa meraviglia che centinaia di soldati rifiutino di imbarcarsi; e che nel Sudan soldati egiziani si ribellino. Per ora, ser Chamberlain ha vinto, e ha potuto dire e ripetere imperturbabilmente, che la sua guerra è "giusta, necessaria, corretta". Ciò ricorda il ritornello dei ministri francesi di due anni fa: "Dreyfus fu legalmente, giustamente condannato" che si ripeteva pure tra gli applausi di un Parlamento.

L'abbondanza degli aggettivi o degli avverbi è un difetto nei componimenti letterari, ed anche nei componimenti politici.

Gli spiriti liberali e spassionati augurano che l'Inghilterra esca con onore dal mal passo in cui si è messa; ma nessuno può in coscienza ammettere che la guerra non sia stata provocata ingiustamente, e con leggerezza pari alla prepotenza.

Ciò addolora. Già la diminuzione del prestigio britannico è un fatto positivo, ed è una perdita grave per l'idea liberale e per l'equilibrio europeo. Se poi l'Inghilterra ne uscisse vinta e fiaccata, come assicura il famoso pubblicista russo Bloch, il danno sarebbe incalcolabile.

Con grande cecità, tutti oggi si scagliano contro l'Inghilterra e si rallegrano della sua umiliazione. Solo in Italia, ci piace constatarlo, prevale un sentimento simpatico; ed anco i partigiani dei boeri non sono anglofobi. Da tutte l'altre parti c'è un delirio d'oltraggi contro il popolo che si crede vinto. Lo stesso governo francese, così cauto, ha commesso un tratto poco cavalleresco, decorando quel Léandre, che è diventato famoso e popolare per le sue caricature contro la regina Vittoria. Ciò è peggio che decorar Sciosciamocca, come fu rimproverato a Baccelli. E in Germania, è Mommsen che scaglia una lettera rovente contro gli inglesi.

Teodoro Mommsen è un grande storico, un celebre scrittore, ma in politica è un atrabiliare, un vero teutono che non ammira che i teutoni, che non adora che la forza. Nel 1870, si scagliò contro la Francia; — dopo Adua, parlò con velenoso sarcasmo dell'Italia; — adesso, è feroce contro l'Inghilterra, e la sua invettiva è pur troppo superba.

"Al tempo in cui io era giovane (egli incomincia, e possiam tutti ripetere) l'Inghilterra ci appariva come il rifugio del progresso, come il paese della libertà politica ed intellettuale, e della ricchezza ben meritata. La Costituzione non scritta dell'Inghilterra era considerata un

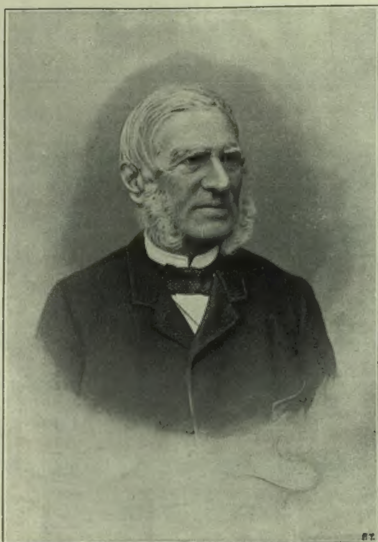


LADYSMITH ASSEDIATA. — IL CAMPO VISTO DALLA PARTE DEL PARCO D'ARTIGLIERIA.





La guerra del Transvaal. — LADYSMITH ASSEDIATA: IL CAMPO LATO EST (da fotografie inviateci dalla signora Evelyn Cecil).



Fot. Schemboche, di Firenze.

Conte VIGLIANI (Paolo Onorato), magistrato eminente ed integerrimo, senatore del Regno, ministro di Stato. N. a Pomaro di Monferrato 14 luglio 1814. M. a Firenze 13 febbraio 1900. Fu consigliere intimo di Cavour. Primo Governatore di Lombardia nel 1859; prefetto di Napoli nel '64; primo Presidente della Cassazione fiorentina dal 1866 all'89. Per due volte guardasigilli, dall'ottobre al dicembre '69, e dal luglio '73 fino al 18 marzo 1876, quando cadde la Destra. Fu arbitro nella vertenza fra l'Inghilterra e il Portogallo, per il confine nel Sud-Africa. Fornito di una coltura vastissima, fu amante degli studi letterari. Poteva ridire a memoria tutti i canti della *Divina Commedia*. Nel 1881 perdeva la diletta consorte, Carolina Crowley, colta gentildonna inglese.

modello; balzava il cuore di gioia quando Settembrini o Kinkel mettevano il piede sul suolo britannico. Byron era il nostro poeta, Dickens il nostro romanziere favorito.... Allora l'orizzonte, specialmente l'orizzonte politico, era da tutti gli altri lati profondamente nero. Non guardavamo che quell'angolo di cielo che dominava il resto. Il sentimento generale in Germania (e tanto più altrove) era: gli inglesi sono più felici dei tedeschi, sono loro superiori in politica.... „

Tutto ciò è cambiato, esclama il dott. Mommsen; e l'esordio grazioso si trasforma nella filippica più violenta che sia mai stata scritta. Questa guerra, egli dice, non è solo una sciagura, come tutte le guerre, ma è un'infamia; — se ci fosse in Inghilterra un resto di saggezza e di vero patriotismo, dovrebbero mandare Chamberlain in galera; — e, per finale, gli inglesi hanno fatto il possibile per farsi *detestare* dai tedeschi, e ci *sono riusciti*.

Quando un filosofo si esprime così, pubblicamente, figuratevi come parlano i gazzettieri, creati apposta per rinfocolare gli odii e le passioni. Il governo tedesco fa ora chiedere un miliardo per la marina, e un altro miliardo è chiesto per lo stesso scopo dal governo francese. Una bella prospettiva per il Secolo Ventesimo.

*

Non c'è ancora l'onorevole Batacchi, ma l'abbiamo scappata bella. A Torino, in quella Mecca che, quando ero giovane (vedi Mommsen), si considerava come il modello della saggezza politica, i liberali coi rispettivi giornali si sono divisi in tre per combattere una candidatura vergognosa. Fu un miracolo che Batacchi non divenisse il successore di Cavour. Però è in ballottaggio, e speriamo che i rabbini e i cibrarini non sieno così furibondi per la loro disfatta da non capire il loro dovere. Anche a Pietrasanta, nel lucchese, Batacchi non fu eletto, ma è in ballottaggio. Ecco che ci tocca far voti per la riuscita di Camillo Ventura, il così detto principe di Carovigno! che fu già sette volte nella polve e sette sull'altar! Veramente adesso era in carcere per corruzione elettorale, e dal carcere ci ha mandato una poesia...., che abbiamo cestinato perchè è bruttina. Non me ne ricordo altro se non questo, che annunziava la sua conversione. Evidentemente, non s'è convertito dalla manìa elettorale. Basta! adesso ci tocca pregare per lui.

Ecco le conseguenze di una cecità governativa, che è a dirittura incomprensibile. Noi abbiamo sentito persone di piena fiducia assicurarci che l'affare Batacchi fu un vero ed assoluto errore giudiziario. Noi non vogliamo crederlo; ma *in dubio charitas*. E sopratutto in politica, soffocare nel germe un'agitazione ancor più antipatica che pericolosa, non era elementare? Se domenica prossima il Batacchi è sconfitto, come speriamo, seppellitelo, o Sacra Maestà, con un bell'atto di grazia! Se no, avremo anche a Milano fra poche settimane la batachiomachia (quasi non bastasse l'influenza!), poichè il Mussi s'è deciso a dimettersi da deputato per restar sindaco.

Ma ci sono i ministri.... E costoro sono i peggiori nemici delle istituzioni. S'è visto anche nel caso dei contumaci, così stoltamente esclusi dall'amnistia. Altri sei, che il tribunale di guerra aveva condannati a 12 e a 15 anni di reclusione, sono stati assolti. Dai giurati eh? si capisce! Nossignori, sono stati assolti dal Procuratore del Re, che ha ritirato l'accusa, non trovando che ci fosse il menomo fondamento. Così, la sapienza di chi ci regge salva il prestigio dell'esercito.... e della polizia.

Povera polizia! una volta tanto che tutta la stampa l'aveva lodata, perfino il *Secolo*, per la sua solerzia e la sua avvedutezza nell'affare della donna tagliata a pezzi, proprio questa volta ha sbagliato. L'ufficiale e la levatrice di Verona sono stati liberati. Mi congratulo con loro.... ma non colla polizia.... nè colla stampa.

Ma già! come si fa a credere ai giornali, anche più serii? Il mese scorso in un gran giornale di Napoli leggevo un primo articolo, firmato da un nome autorevole, con questo periodo: “ *Evidentemente*, se tutti gli attuali pensionati, in qualità di *Mille di Marsala*, fossero realmente sbarcati colà nell'11 maggio 1860, quei volontari non avrebbero dovuto essere mille, ma milioni „. In fatti l'articolo portava per titolo: *I milioni di Marsala*. L'ho messo da parte, come un documento importante.

Ebbene, pochi giorni fa alla Camera, nella seduta del 9 febbraio, il Saporito vice-ministro, dichiara che i superstiti dei Mille di Marsala contemplati dalla legge per la pensione, erano all'applicazione della legge stessa 1130, ed ora sono.... 490.

Altro che milioni! dove sen va l'evidenza di quell'*evidentemente?* Se i giornali serii che si dirigono ad un pubblico colto ed intelligente, le sballano così grosse, cosa sarà di quegli altri che hanno la clientela dei “ partiti popolari „ o delle plebi cieche e appassionate? I giornali inglesi, per esempio, hanno veduto triplicare e quadruplicare la loro vendita dacchè c'è la guerra. Essi sono i maggiori eccitanti alla continuazione della guerra, che è per essi, forse solo per essi, un magnifico affare. Non voglio dire, Dio guardi! che siano così bellicosi per interesse; ma è un fatto desolante che tutti i disastri, piccoli o grandi, locali o nazionali, sono una fortuna per la stampa, che se ne pasce, li amplifica, li sminuzza, li illustra.... Almeno, dovrebbe non incoraggiarli e approvarli.

*

Un vero disastro generale è l'influenza, ed anche di questo approfitta solo la stampa coi necrologi a pagamento in terza pagina. Per esser giusti, ne profittano anche gli eredi; — e anche il fisco. Gli ammalati sono un quarto della popolazione del Regno. Fortunatamente, la graziosa Regina è guarita, e aprirà i giardini del Quirinale a un *garden-party;* anche il simpatico ministro che siede sopra gli Squitti è quasi guarito; ma s'è ammalato il primo ministro.

I morti sono così numerosi, che se non voglio convertire il Corriere in un camposanto devo appena registrare qualche nome più segnalato. Tre senatori: Vigliani, antico guardasigilli e arbitro celebre in questioni internazionali; il generale piemontese conte Luigi Avogadro di Quaregna e Ceretto, famoso per un brindisi contro la Francia che fu rettificato da Crispi; Ciccio Sprovieri, colonnello d'origine garibaldina e calabrese, che a tutte le feste regie e popolari si vedeva con una costellazione di croci e medaglie. Lo Sprovieri era quel che si dice un quarantottista; prese parte a tutte le battaglie; vagheggiava l'Italia grande; fido seguace di Nicotera e di Crispi; amico di tutti fuorchè.... della grammatica. Due deputati: Costa, non il socialista, ma il marchese di Macerata; Giovanni Antona-Traversi, milanese esacerbato contro Milano, padre non prodigo dei due drammaturghi, milionario che litigava per il quattrino, originale, stravagante, ma tutt'altro che attraente.

Un quarantottista simpatico fu Carlo Baravalle, poeta popolarissimo nella sua Milano tra il 1858 e il 1860 sotto il nome di Anastasio Bonsenso. Piene di bonsenso erano infatti le sue satire, fine, argute, non senza punta, ma senza fiele. Fu l'educatore di una generazione che lo adorava; scolaro di Giuseppe Sirtori, amicissimo di Cesare Correnti. Democratico di sentimento, non sapeva sopportare i democratici di mestiere. Lasciò un testamento tipico: “ Voglio funerali civili, *more pauperum;* niente fiori ipocriti, niente cicalate vane. „ Anche lo Sprovieri proibì le cicalate vane, perfino al Senato.

Nominiamo ancora Elia Benamozegh, rabbino di Livorno, un pozzo di dottrina mosaica, amico di Mazzini; — Achille Sfondrini, l'architetto milanese che costruì il teatro Costanzi di Roma, e molti altri teatri; — Filippo Barattani, poeta tragico, di Ancona. Fuori d'Italia, le morte colpì con la sua imparzialità uno dei milionarii Rothschild, — il più povero però, chè non aveva che dugento milioni del suo, — l'Adolfo che risiedeva a Napoli fino al 1860, grande amico e banchiere dei Borboni, — e il socialista e nichilista russo Pietro Lavroff.... Ne tralascio molti altri, e i più cari, che non figureranno in nessun dizionario, e che sono i più sinceramente e silenziosamente compianti,.... come l'avvocato Magnaghi, il robusto alpinista, di cui s'invidiava la salute e il buon umore, come il figlio del nostro bravo pittore Amato spento a Parigi di soli 18 anni mentre lasciava concepire le più grandi speranze. Che strazio!

Intanto, da due giorni il sole torna a risplendere sulle sciagure umane. È la buona novella con cui finire. Il sole è la gioja, è la salute, che disperde ogni maligna influenza.

15 febbraio. *Cicco e Cola.*



CAMPO DEI FUCILIERI REALI.



La guerra del Transvaal. — ARTIGLIERIA INGLESE IN MARCIA SU DUNDEE.

(Da fotografie inviateci dalla signora Evelyn Cecil.)



VEDUTA DI BLOEMFONTEIN, CAPITALE DELL'ORANGE.



CAVALLEGGERI INGLESI ARRUOLATI NEL NATAL.



La guerra del Transvaal. — CAMPO DEI CAVALLEGGERI INGLESI ARRUOLATI NEL NATAL.
(Fotografie inviateci dalla signora Evelyn Cecil.)



La guerra del Transvaal. — I BOERI FATTI PRIGIONIERI ALLA BATTAGLIA DI MODDER-RIVER (da fotografia inviataci dalla signora Evelyn Cecil).



Fot. Muggia, di Milano.

CARLO BARAVALLE.

Nel Corriere, ricordiamo questo caro amico e collaboratore, morto domenica 11 febbrajo a Milane nell'età di 74 anni. Nato a Como nel 1826 da un magistrato e da una madre che gli accese nell'animo il culto del bello, ebbe a Como per maestro Giuseppe Sirtori e a Milano il filosofo Carlo Ravizza. Inscrittosi nel corso di legge all'università di Padova, non potè continuarlo per le poesie patriottiche che scriveva e che gli valsero l'espulsione da tutte le università del Lombardo-Veneto. Volevano farne un notajo, ma egli si sentiva poeta; e a Milano, nel decennio della resistenza contro lo straniero e contro le blandizie dell'arciduca Massimiliano, erano famose le satire patriottiche che, sotto il pseudonimo di Anastasio Bonsenso, andava pubblicando nell' *Uomo di pietra*, nel *Cosmorama*, in *Quel che si vede e quel che non si vede*, nel *Pungolo* del Fortis. Il suo *Viaggio di Plutonetto* è un'audace satira politica, ma l'ordine di Vienna (venuto troppo tardi) era allora di lasciar correre. Anastasio Bonsenso scrisse sonetti nel *Museo di famiglia*, un arguto sermone le " Persecuzioni del bene „ e un'ode entusiastica a Graziadio Ascoli nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, e nell' *Illustrazione Popolare* una forte prosa sul suicidio, che distolse un disgraziato dal l'uccidersi, come questi stesso gli confessò per lettera. Fra le sue conferenze, ne notiamo una al Circolo filologico di Milano su Carlo Cattaneo, ch'egli ammirava assai; e, fra le sue pubblicazioni poetiche, la straziante *Leggenda della pellagrosa*, i *Fioretti d'un vecchio maestro*, *Electron*, ecc. Insegnò lunghi anni belle lettere nei licei di Milano, Pavia, Siena; e stilistica all'Accademia scientifico-letteraria di Milano: solo da qualche anno, godeva in pace la pensione, continuando però a insegnare alle signorine dell'antico Collegio della Guastalla, fra le quali si sentiva ringiovanire. Fu anche assessore per la pubblica istruzione di Milano, e fondò l'utile, professionale *Scuola del libro*, della quale era presidente.

Dal cuore dell'antico, illustre amico di lui, senatore Tullo Massarani, sgorgò, al triste annuncio della morte, la commossa pagina seguente, diretta ai due egregi esecutori testamentarii del Baravalle; pagina che è il miglior ritratto del rimpianto maestro e scrittore galantuomo, che mai dimenticheremo.

Milano, 11 febbraio 1900.

Ai signori dottor Gerolamo Weiss e prof. Lodovico Corio.

Egregi amici,

Anche il mio Baravalle! Questa pandemìa che disperde, come foglie il vento, i valetudinarii ed i vecchi, mi ha dunque tolto anche lui! E tanto a furia, da saperlo morto prima di saperlo malato! Mai, quanto in questa settimana funerea, mi sono sentito ghignare in faccia la Morte, come nelle danze macabre del Medio Evo; e non so se sia più da compiangere chi se n'è ito o chi resta, senz'altro davanti a sè che la solitudine dello spirito, più uggiosa forse che non la cella del monaco o quella del recluso.

Quante oneste tradizioni che si spezzano, quante belle e sante memorie che si obliterano, quanta comunione di idee, di speranze, di rammarichi, di tenerezze, di sdegni, di visioni, che svanisce! Tutte le pietre miliari del cammino percorso, come sradicate da un turbine, scompajono; e il cammino indefinito che si allunga davanti a noi vecchi, sicuri di non muovervi se non pochi passi, di pietre miliari non ne ha nessuna; è, davanti e dietro di noi, un solo deserto.

Comprendo l'indifferenza stoica del povero Baravalle in faccia a tutte le illecebre e le illusioni della vita: in una cosa però non lo seguo, nel suo sprezzo apparente per quel conforto che può venire ad un valentuomo dalla coscienza del *non omnis moriar*; o sia ch'egli sappia di lasciare eredità d'affetti degna e durevole, ovvero che senta di poter sopravvivere nelle opere del proprio ingegno e del proprio cuore. Nè forse, in fondo in fondo, l'ottimo Baravalle negava a sè stesso un qualche barlume di somiglianti speranze; ma erano soverchiate da quella vecchia sentenza di un grande scettico: " Tutto è vanità! „

Voi, che gli foste come me amici, e siete tuttavia nel vigore degli anni, potrete bensì subire, se anche di mala voglia, il suo assoluto divieto di onoranze funebri; ma, non impediti da alcuna imperiosa espressione di suo diniego, anzi, cred'io, incalzati dal sentirvi debitori, non alla sua memoria soltanto, ma altresì alla patria e alle lettere, di quello che di suo rimane, provvederete, spero, a raccogliere e pubblicare le sparse reliquie del suo ingegno, a ricomporre le *disjecta membra poetæ*.

Non è lecito imaginare che, nella patria del Parini, Anastasio Bonsenso rimanga senza il monumento delle proprie opere, l'unico, ch'egli medesimo non avrebbe ricusato di veder sorgere sè vivo, se la stanchezza non lo avesse vinto. Questa generazione affaccendata e facilmente immemore, ignora forse le battaglie di pensiero da lui strenuamente durate per la causa nazionale, quando il nome solo d'Italia era delitto. Non ignori almeno, e non ignorino i venturi, quelle ch'ei combattè con la balda e pugnace satira civile contro i vituperii della educazione slombata, della fiacca gioventù, della virilità e della vecchiaja sciupate in bassi godimenti, in tarde concupiscenze, nella caccia al vile danaro, male acquistato e peggio profuso. Non ignori la odierna generazione e non ignorino i venturi quelle pagine ansimanti di pietà e di dolore, ch'egli ha consacrate a tutte le sofferenze degli umili, dalla misera pellagrosa al derelitto maestro di scuola, che in mezzo allo sconforto di sè e all'abbandono di tutti, è consolato unicamente dall'affetto di un povero fanciullo del contado. E neppure ignorino quelle paterne carezze alla adolescenza fiorita e incolpevole, le sole forse che l'austero Baravalle abbia mai concesse, e ch'egli, con la semplicità del poverello d'Assisi ha intitolate: " Fioretti di un vecchio maestro. „

Se queste ed altre preziose memorie sue raccoglierete — e il vostro amore del Bene vi è stimolo sufficiente senza ch'io aggiunga superflue sollecitazioni, — farete opera buona, educativa, salutare sopratutto in questi nostri tempi, in cui l'ansietà di muovere verso nuovi orizzonti — ed io non la condanno, perchè la vita è nel moto, nella immobilità la morte — ha pur troppo respinto nell'ombra, se non nell'oblio, i nostri vecchi idoleggiati ideali. E quando vogliate ricordarvi che questi ideali, dopo tutto, ci raccoglievano intorno a simboli che saranno eternamente venerati da tutti gli uomini di cuore — patria, umanità, fratellanza — forse non saprete male di aver tentato anche in questa mestissima occasione un qualche sforzo in loro difesa — *telum imbelle sine ictu* —

al vostro affezionatissimo

TULLO MASSARANI.

I MISTERI DEL GIOVANE CUORE

NOVELLA DI

ALFREDO PANZINI.

6 febbraio. Mi sono levato per tempo stamane. Ero ansioso di saper nuove di alcune persone a me care, che la sera prima avevo lasciato assai gravi. " Vile epidemia è codesta dell'influenza: prima — pensavo io tra me — vi tenta se avete disposizione di andare alla posterità; se trova di sì, torna la seconda volta, e dà il colpetto di grazia. — Il giornale del mattino era pieno di liste nere di morti: la litania dei morti era lunga: le notizie, da vicino e da lontano, lugubri: da vicino, un omicidio ed un suicidio in un solo fatto di cronaca: da lontano il vaiuolo nero: più lontano ancora, ma più orrendo che l'influenza e il vaiuolo, due civili, due nobili popoli che si sgozzano. " Eroici Boeri! gli Inglesi se vincono, e finiranno per vincere se una più feroce bufera non si scatena altrove, non ne lascieranno sopravvivere neanche il seme: trucideranno anche i figli perchè la razza che offese a morte il titanico orgoglio, non ripulluli. Gli Inglesi sono molto civili, portano dove vanno la libertà, la scienza, il progresso: hanno diritto di vittoria e di sperdere i barbari: questo sì come voi asseverate; ma pietà non hanno: *humanitas* è voce latina. È così, proprio, signor mio! „ e parlavo non al giornale del mattino, ma ad un giornale serotino, il quale ammaestra e previene quasi ogni dì sul modo in cui le persone debbono pensare, se vogliono essere persone a modo e saviamente moderne. Anzi il giornale che avevo fra mano sciorinava in quarta colonna un articolo sul progresso del Feminismo. Ma non era codesto argomento buono per sollevare le caligini del mio pensiero: caligini dense come quelle dell'aria. Il *tram* correva in mezzo a una nebbia lattea, densa, maligna, da cui in alto emergevano i cornicioni barocchi dei palazzi di via Dante, la statua di Garibaldi che pareva seccato di essere posto a ridosso di quel suo greve cavallo, la statua del Parini, più seccato ancora di essere stato condannato all'immobilità fra il palazzo della Borsa e una Banca di Assicurazione, egli che cantò *me non nato a percuotere* e i *colli beati*. Fissatela bene, e quella statua vi dirà: — Sono seccato, seccato, seccato! Voglio andar via, via! — In basso, sul suolo viscido, sbucavano due convogli funebri: il prevosto, assai pingue, pareva tremare sotto la cotta bianca, e sospirare la cioccolata e il letto caldo dove non entra influenza.

▪

I miei malati stavano meglio: anche Antonietta, la cara bambina, meglio: capisco che i buoni morti, il babbo e la mamma, laggiù, ti chiamino, ma essi possono attendere, e la tua giovinezza deve fiorire!

E quando uscii dal palazzo della piccola Antonietta (potevano esser le dieci), oh, meraviglioso cosa, il sole avea squarciato la nebbia e anche il fango della via scintillava.

Sul *tram* del Sempione, dove risalii, non v'era alcuno, tranne che un'operaia, in un angolo: imbacuccata, infagottata in uno scialletto di lana bianca che gli imprigionava la testa, ed era fermato entro una molto goffa collarina di pelo, non la si vedeva bene nel volto, nè io mi curai di guardarla: ma quando un fruscio di seta, come foglie secche smosse, e un'ondata di viole entrò nel carrozzone (era una *incroyable* coperta di tutte le più assurde e audaci stravaganze della moda, la quale era salita e si era seduta nell'attitudine di un idolo), allora l'operaia levò gli occhi placidi da una lettera che stava leggendo e li fece correre poi avidamente dalla testa ai piedi di quell'ammirabile creatura muliebre che pareva simbolo della Vanità, eterna, onnipotente. Anche le pupille di costei si mossero, appena entro il bianco degli occhi, cui due lunghe striscie di bistro davano risalto: sfiorarono l'operaia appena, poi si ricomposero nella attitudine di prima. Influenza? vaiuolo nero? eroici Boeri? civili Britanni? Giuseppe Garibaldi? Giuseppe Parini? ca-

tafalchi? convogli diretti per Musocco? No: l'amabile operaia doveva ignorare persino l'esistenza di tutte queste cose: e il sole, che predilige le cose giovani, la recingeva di un bellissimo nimbo, e bene ho detto *amabile* perchè amabilissimo ne era il volto tagliato di uno squisito ovale, e sano e libero sotto il tenue e signorile pallore doveva scorrere il sangue: e rideva cogli occhi, e rideva con le labbra talvolta, vinta e conquisa da un senso di felicità tanto grande che nulla teme e nulla si cura del mondo. La lettera aperta permise che io leggessi in fondo: "Tuo per la vita."

Ed ella trasse dal seno una seconda lettera.

Ne contemplò prima l'indirizzo, poi il largo sigillo di ceralacca verde, poi l'aperse lentamente come per prolungare la voluttà dell'aspettazione.

Lesse, rilesse e sorrideva tuttavia, sorrideva con un impercettibile moto delle labbra vigorose, e benchè si vedesse da me osservata, non desisteva dal leggere e dal sorridere.

■

Il *tram* era giunto allo incrocio di quella nuova, ampia e bellissima via, fiancheggiata tutta da ville e villette, recinti e giardini pettinati. V'è la pagoda, v'è il castello, v'è la casa fiorentina del quattrocento: e tutti quei capricci architettonici, fioriti d'incanto al tepore de' subiti guadagni, risplendevano al sole: e la gran via era, come suole, deserta.

L'operaia raccolse le due lettere, si levò e parve ben isnella e alta sotto quelle goffe vesti: fece fermare il *tram:* passò davanti all'idolo: gli occhi velati di bistro e gli occhi ridenti della giovanetta si scontrarono ancora, e scese.

Scese e voltò per il viale dei villini.

■

Dopo alcun tempo (ma io credo che un quarto d'ora non fosse trascorso) mi accadde di dovere io pure traversare quella via: e con grande sorpresa vedo ancora la giovane operaia che leggeva, camminando a pena, le sue lettere.

Passandole accanto, non potei a meno di sussurrarle questa sublime e antica sentenza: *Amor omnia vincit.* Nè ella se ne mostrò offesa, anzi parve riconoscermi e capire bene quel latino, perchè mi sorrise con gradita amabilità.

— La difficoltà è nella scelta — diss'io gravemente.

I suoi occhi lampeggiarono sopra di me. E vi passò da prima questo pensiero: "Cosa c'entra lei?" Ma un secondo pensiero più forte subentrò al primo e questo fu espresso con un sospiro: — Aimè, è proprio così, signore! Oh, come ha fatto lei a indovinarlo? — Le mie parole e i miei modi finirono per rassicurarla, e perchè il suo animo avea bisogno di confidarsi e di espandersi, così mi parlò liberamente.

Questa prima lettera è di un bravo giovane, savio, che mi vuole un bene.... un bene.... e mi scrive delle lettere che bisognerebbe stamparle. Pensi che ha passato tutte le scuole!

— E lei gli vuol bene?

— Oh sì, tanto! Se vedesse come è bellino, come è gentile: se gli comandassi di buttarsi nel fuoco, si butterebbe. Ha appena vent'anni e già guadagna cento franchi al mese. Il suo unico divertimento è andare un po' in bicicletta la domenica, perchè tutti gli altri giorni è occupato.

— Benissimo! — dissi io. — È un partito eccellente.

— So bene anch'io: oh, se volessi, mi sposerebbe, anche subito.

— Di bene in meglio — diss'io.

La giovinetta invece sospirò.

— Perchè sospira — domandai io — non vuol ella prendere marito?

— Lo vorrei, sicuro che lo vorrei, anzi!... ma....

— Ma, cosa?

— Due mie amiche — diss'ella — hanno preso marito: l'una un anno fa, come di questi tempi, l'altra da quattro anni e anche loro m'hanno detto che prima erano innamorate....

— Ebbene?

— Che vuole che le dica? La seconda ha già tre figliuoli e una miseria che quando si va in casa sua la si vede camminare: ha ottenuto, è vero, il baliatico dalla Congregazione di Carità, ma ci vuol altro.... ci vuole. La prima poi ha un marito più geloso....

— Di Otello — suggerii io.

— Proprio così — riprese ridendo — più geloso d'Otello. Oh, a me un marito geloso non mi piacerebbe niente.

— Giustissimo, signorina! Desdemona ha fatto una fine infelice: è stata strozzata.

L'amabile operaia rabbrividì.

— Oh, io, non vorrei per nulla essere strozzata!

I villini, presso cui passavamo, ostentavano la loro ricchezza. Da un cancello usciva un *coupè:* dentro si vedevano delle cosine candide: bambini senza dubbio.

— Ecco veda — disse lei — così mi piacerebbe prendere marito: un bell'appartamento col calorifero, con la carrozza, col giardino, oh, così va bene.

— Ma il suo fidanzato — dissi io — se è così savio, come lei dice, e così bravo, finirà col farsi una buona posizione....

— Oh certo! Il suo principale con l'anno nuovo lo metterà a cento cinquanta al mese.... Ma e poi quell'altro?

— Ma già, — diss'io, — c'è quell'altro; me l'era dimenticato. Chi è quest'altro?

Arrossì a pena poi disse:

— Un tenente....

Io feci un atto che non parve incontrare la sua approvazione perchè aggiunse presto con entusiasmo:

.... un tenente *scic!* di quelli con le bande gialle! È nobile: veda qui lo stemma. È fiorentino, e bisogna sentirlo come parla bene in francese. Fa sempre passare tutto il suo squadrone sotto le mie finestre e mi guarda di sopra il suo cavallo che pare mi voglia mangiare. Alle corse di San Siro l'ho sempre visto in *stage* coi primi signori....

— E lei gli vuole anche a lui un pochino di bene, scommetto, — diss'io.

— Come si fa? me ne vuole tanto lui!...

— Ma insomma a chi vuol più bene, al primo o al secondo?

— Sarebbe al primo.... ma....

— Ma, cosa?

— Il secondo, veda, ha giurato che o mi rapisce, o uccide qualcheduno, o si uccide se non gli corrispondo: la lettera dice chiaro.

— Altro è dire, altro è fare! — diss'io.

— Capisco, ma sa lei che ha già avuto tre duelli!?

— Allora la cosa si fa molto seria....

— Altrochè! Seriissima.... E lei che consiglio mi darebbe?

— Io? Io nei suoi panni sa che farei? Lascierei il primo....

— E poi?

— E poi lascierei anche il secondo....

Mi fissò in volto le sue ingenue pupille.

— .... e ne sceglierei un terzo —, conclusi.

Se ne ebbe a male: e disse: — Sempre così loro uomini: scherzano su tutto; anche su le cose più serie, come è questa.

L'aria le pungeva il grazioso visino. Con la mano gentile si compose lo scialletto entro il collarino. — È brutto questo — disse: — donano invece molto quei bei collarini di *renard,* grossi con la testa e le zampe. Ha visto come stava bene quella signora che era con noi in *tram?*

— Elegantissima, — diss'io.

— Tutto ultima moda: adesso usano gli anelli in tutte le dita: e la sottana, dice un giornale di mode, deve essere fatta come un fiordaliso, che sarebbe come?

Io le spiegai che cosa fosse il fiordaliso, ed ella trovò il paragone molto bello e mi ringraziò.

— Dunque, signorina, tornando a noi, lei che intende fare?

Sorrise accortamente: — Adesso vado da una mia amica, in fondo di corso Vercelli. Lei legge tanti bei romanzi e sa mettere nelle lettere tante belle espressioni romantiche....

— E risponde al primo....

— No, rispondo a tutti e due, due belle lettere....

— Ma allora le cose rimangono come prima....

— Sicuro! Cosa vuole che stia lì a impazzirmi la testa?

— Verissimo, signorina: e poi?

— E poi.... da cosa nasce cosa, come si dice: io starò a vedere chi mi vuol più bene, chi mi dà più prove d'amore, non le pare?

— Non si potrebbe ragionar meglio — diss'io.

— Vero?

■

E ci lasciammo. Ed io la vidi allontanarsi agile come una cutrettola, e mi convinsi che quella giovinetta era molto più savia di me che ho più età, più esperienza e so anche il latino.

Alfredo Panzini.

CARLO MARIA MAGGI

E UNA NUOVA RACCOLTA DI SCRITTI SUOI

Del Parini e del Porta, tutto è vivo: del Maggi, tutto è morto. Eppure, a' suoi tempi (nacque nel 1630, morì nel 1699) il poeta milanese Carlo Maria Maggi era salutato dal Redi "lo splendor di Milano" — dal Muratori, che ne compose una lunga biografia-panegirico, veniva levato al paro de' più grandi poeti del mondo; eppure, nel pelago delle tante opere uscite da quella penna fecondissima, si trovano vere perle di arguzia e di poesia; eppure, Carlo Maria Maggi nel triste tempo di spagnolesca barbarie, apparisce singolare e bello per dottrina, per carattere, per l'animo aperto a generosità, a liberalismo, persino, — egli segretario del Senato di Milano!... Il Balestrieri, poeta vernacolo milanese più verboso che arguto, lo chiama suo maestro; e Carlo Porta, nella mirabile novella satirica contro le borie nobilesche, *La Preghiera,* fa derivare la comica Donna Fabia dalla Donna Quinzia del Maggi che la copiò, evidentemente, dalla società milanese del Seicento col linguaggio stesso che quella nobile decaduta piena di fumo araldico, parla con sussiego: linguaggio mezzo dialetto meneghino e mezzo lingua italiana. Il Parini ricorda il Maggi nella tendenza democratica e nel moralizzare; ma non è così lombardo nel fondo qual è il Maggi, ambrosianone se mai ce ne fu; creatore, anzi, del tipo del *Meneghino* in varie commedie, che a' suoi tempi parevano novità sbalorditive, divertimenti insuperabili, laddove oggi farebbero dormire lo stesso poeta. I costumi, la vita dei vecchi milanesi sono riflessi e talvolta messi in azione dal Maggi; ma bisogna soggiungere ch'egli, spirito alto e patriottico, guardava oltre le rive dell'Olona; guardava all'Italia. I sonetti sui guai d'Italia a' suoi tempi erano diventati comuni; ma si capisce che il Maggi sentiva sinceramente al pari del Filicaja; sembra persino di sentir preludiar l'Alfieri in quel suo fiero terzetto flagellante:

Piaccia il soffrir a chi il pugnar non piace;
È stolto orgoglio in così debil sorte,
Non voler guerra e non soffrir la pace.

In una serie di ottave, Carlo Maria Maggi descrive il lutto d'Italia dominata dai signori stranieri, lacerata da guerre, e prorompe in questa strofa bella d'ingenuo affetto, di forma scorrevole: si direbbe uscita dalla penna di Tommaso Grossi, o d'altro tenero poeta moderno:

O Patria, o cara a me! Mi par che ancora
Il tuo terren di picciol'orme imprima
Parmi, vivendo più, più di quest'ora
La dolcezza sentir che spirai prima!
Ma dolente pensier che ognor mi accora,
Parmi che, mentr'io guardo, i pianti esprima;
Tal del figlio in timor, la genitrice
Il mira afflitta e la cagion non dice.

In alcune canzoni politiche si eleva alle altezze del Petrarca, come in quella a re Luigi di Francia perchè si unisca coi principi cristiani contro i Turchi piuttosto che portar la guerra dove regna la croce. Nella virtù egli ripone la vera felicità umana; nella coscienza pura, ripone il bene supremo. A proposito degli spassi carnevaleschi che, a' suoi tempi, a Milano venivano funestati da delitti di sangue per opera di quel brigantaggio lombardo che il Manzoni, per carità di patria, dipinge veramente con troppo miti colori nei *Promessi Sposi,* Carlo Maria Maggi nel dialetto milanese del suo tempo ammonisce:

Savì quell che ghe vœur,
Perchè 'l spass faegha pro? La paes del cœur.

Le sue poesie religiose s'elevano da un animo di forte fede; le sue traduzioni dal greco d'Anacreonte, che spirano greca leggiadrìa; i suoi epigrammi greci, i suoi distici latini, i suoi versi in spagnuolo, attestano pronta ed eletta facoltà di poeta, d'artista; senza contare le prose di questo grande galantuomo della magistratura, del Parnaso e della Patria; le quali attestano anche coraggio civile. È meraviglioso che, in piena orrida dominazione degli Spagnuoli, così feroci persecutori degli israeliti, un segretario del Senato spagnuolo, un cattolico ferventissimo come lui, raccomandi a un ministro stolto e senza cuore un povero ebreo perseguitato,



Roma. — Pellegrinaggi per l'Anno Santo: La piazza di San P



RO NEI GIORNI DELLA BENEDIZIONE PAPALE (disegno di Dante Paolocci).

bandito dal Lodigiano, certo Lazzaro. Egli rimprovera quel magistrato d'inumanità in un sonetto:

Troppo contro un ebreo siete inumano....
E un pover'uom da bene....

il che fa ricordare la celebre risposta del Parini a chi lo biasimava di aiutare per via un israelita. Eppure, di tanto uomo nessuno più legge niente; nessuno lo ricorda. Tranne pochi eruditi, chi conosce Carlo Maria Maggi?...

■

Nello scorso aprile, ricorreva il secondo centenario della morte del poeta milanese; e il professore Antonio Cipollini, noto per un suo libro su Teocrito, se ne innamorò tanto da celebrarlo con un volume di 572 pagine or ora uscito (Milano, Hoepli), e di cui abbiamo già dato il titolo nell'elenco dei libri del mese.

Impossibile non convincersi delle molte, pazienti cure, spese dal professore Cipollini nel ricercare in archivii pubblici e privati, in biblioteche, in ogni luogo dove ci fosse qualche scritto, qualche memoria del Maggi, qualche ritratto. Lungo, magro, secondo si dipinge da sè stesso in un sonetto auto-ritratto (che è forse il primo del genere, e come ne scrissero poi l'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni, il Prati), Carlo Maria Maggi non poteva esser paragonato a un Adone; ma il suo volto, benchè butterato dal vajuolo, esprimeva nobiltà di sentire. Ne' ritratti suoi (per esempio nell'espressivo bassorilievo in marmo nel Museo Archeologico di Milano) la meditazione e la melanconia si fondono in un insieme delicato. I capelli lunghi, cadenti sulle spalle, incorniciano il volto. Nel vederlo, si comprende ch'egli era capace di scrivere un soave sonetto italiano per una persona afflitta, alla quale, co' versi, manda de' fiori; non si direbbe di vedere il satirico pungente che a Milano faceva strillare parecchi onde ricorrevano alle autorità, le quali li rimandavano dicendo: Ma se don Carlo Maria burla anche sè stesso?... Ed era vero.

Ci pare che avremmo scelto altrimenti, per un volume delle migliori cose del Maggi; ma ognuno ha il suo gusto. Saremmo stati più parchi, poichè non son tutti fiori; ma *fiori e fieno*, direbbe il Manzoni. Le poesie milanesi potevano essere spiegate nelle parole e nelle allusioni che neppure i milanesi autentici oggi capiscono.

Nel *Corso delle dame*, descrizione sui grossolani divertimenti del carnevale, fatta dal poeta alle monachelle d'uno dei moltissimi conventi ond'era un giorno popolata, fitta Milano, si legge d'una signora vanitosa che si caccia tra la folla e ne è trasportata dall'onda plebea, dov'ella non vorrebbe andar certo:

La pensa andà di Bij in la contrae,
E la s'troeuva in la Sozza inamorae.

Ebbene, che vuol dire?... Ognuno a Milano conosce la strada dei Bigli (nome d'una famiglia estinta), ma non tutti sanno che la poco discosta via Soncino Merate si chiamava, al tempo degli Spagnuoli, *Via della Sozza innamorata*, perchè ivi, anche allora, Venere terrestre teneva aperti templi tutt'altro che seducenti.

In compenso, nell'edizione curata dal professore Cipollini, abbondano note genealogiche, e altre che ajutano a ricostruire la biografia del poeta. Nel fuoco dell'ammirazione, il nostro compilatore va oltre i limiti; perchè non è lecito mettere fra gl'imitatori del Maggi il Goldoni, così spontaneo, così originale, così grande! Occorreva porgere un'idea più compiuta della vasta opera letteraria del Maggi in rapporto coi tempi, e farne spiccar meglio il carattere. A ciò suppliscono in parte, è vero, i giudizii riportati, che sul Maggi scrissero altri: da Giuseppe Ferrari (autore sulla *Revue des Deux Mondes* del saggio della Poesia popolare in Italia ripubblicato poi in italiano a Capolago nel 1851) a Carlo Tenca. Ma ciò che il professore Cipollini non ha fatto, farà; quest'è già un buon saggio, che gli costò studii, fatiche, spese: ed è poi notevole che d'un autore sì milanese siasi innamorato tanto un autore calabrese; al cui merito spetta la risurrezione d'una memoria che pareva sepolta per sempre. R. B.



LA "PRESIDENTE SARMIENTO" A VENEZIA (fotografia dell'ing. Luigi Riva).

Il 2 febbraio, proveniente da Pola, giunse a Venezia la "Presidente Sarmiento", nave-scuola degli allievi dell'Accademia Navale Argentina. Questa nave che ha un tonnellaggio di 1140 tonnellate, ed è armata di 16 cannoni a tiro rapido, è comandata dal capitano di fregata Onofrio Betheden. Il suo equipaggio è di 339 uomini, ed ha a bordo 40 allievi guardia-marina. Fra gli ufficiali si trovava a bordo il signor Mario Gomez, pronipote del Sarmiento. Domingo Sarmiento, scrittore, pedagogista ed uomo di Stato, nato nel 1811, fu una delle più spiccate personalità della Repubblica Argentina, alle cui vicende il suo nome è legato. Fra i suoi molti libri, emerge la *Vita di Abramo Lincoln*.

La nave-scuola, partita il 12 gennaio dello scorso anno da Buenos Aires, girò il Capo Horn, toccò tutti i porti dell'America del Sud, quindi compì la traversata del Pacifico e toccando i porti del Giappone, della China, delle Indie, pel Mar Rosso e Suez entrò nel Mediterraneo e quindi nell'Adriatico giungendo a Venezia. Fu questo il primo porto italiano visitato dalla "Presidente Sarmiento", per ciò, ricordando le festose accoglienze fatte dall'Argentina alla nostra squadra oceanica comandata dall'Ammiraglio Candiani, e in vista degli strettissimi vincoli che ci legano a quella Repubblica, in gran parte abitata dai nostri emigranti, del che è prova il fatto che quasi tutti gli ufficiali e i soldati della "Sarmiento" parlano italiano, — il Governo e Venezia fecero alla nave argentina le più cordiali accoglienze.

Oltre alle riviste ufficiali, il Comandante in capo del dipartimento, ammiraglio Palumbo, offrì un banchetto nella sede dell'Ammiragliato allo Stato Maggiore della nave, e dopo il banchetto invitò tutti gli ufficiali, le loro signore, e molti signori dell'aristocrazia veneziana ad un *thè* danzante che riuscì splendido. Nella stessa sera la contessa Elsa Albrizzi invitava gli ufficiali e i cadetti argentini ad intervenire ad uno dei suoi lunedì che la gentile signora volle ad essi dedicare. E nelle sale magnifiche del suo palazzo la festa durò brillantissima fino alle tarde ore della notte.

Martedì a sera nel teatro della *Fenice* il Municipio offerse agli argentini una serata di gala con l'*Iris* del Mascagni e l'*Excelsior* del Manzotti, e fu non solo una imponente dimostrazione di simpatia verso gli ospiti amici dal principio, quando fu eseguito e replicato tra gli applausi l'inno argentino, fino alla fine, quando, nell'ultimo *ballabile delle nazioni*, il corpo di ballo uscì con tante bandiere argentine, e il pubblico proruppe in una calorosa ovazione.

Dopo lo spettacolo, l'elegante pubblico della Fenice passò nei saloni attigui al teatro, ove il Municipio ricevette ad una nuova festa ufficiali e cadetti. Mercoledì il comandante Betheden, offerse, a bordo della "Sarmiento", un pranzo alle autorità militari e civili. E giovedì, salutata dalle salve d'uso, la "Sarmiento" è ripartita per compiere il suo giro del mondo.

I PELLEGRINAGGI A ROMA.

Il grande disegno, che occupa le due pagine di mezzo, coglie la fisonomia della piazza San Pietro nei giorni nei quali Sua Santità concede ai pellegrini (ricevuti ne' suoi appartamenti) la benedizione papale. La vasta piazza rimane, per più ore, popolata da una quantità innumerevole di vetture vuote, in attesa dei pellegrini. Così avvenne venerdì, 2 febbrajo, quando 2500 pellegrini piemontesi e circa 4000 altre persone italiane e straniere si recarono a porgere omaggio a Leone XIII, il quale, accompagnato dalla Corte, si recò in portantina da' suoi appartamenti all'aula delle Santificazioni, dove appunto, dopo la recita delle Litanie, S. S. impartì la benedizione.

Benedetti i pellegrini, il Pontefice ammise al bacio del piede i capi del pellegrinaggio, monsignor Pampirio, arcivescovo di Vercelli; monsignor Pulciano, vescovo di Novara; monsignor Cumino, vescovo di Biella; monsignor Barone, vescovo di Casale; e monsignor Berruti, vescovo di Vigevano, latori dell'obolo. Il nostro Paolocci colse il panorama della piazza a destra, lungo il magnifico colonnato del Bernini.

Per la piazza camminano le suore a tre, come sogliono queste religiose; le signore portano vesti di primavera perchè l'aria là (o fortunati romani!) è tiepida di sole, in contrasto coll'influenza che popola anche nella capitale i letti e accorcia il soggiorno dei pellegrini.

BONAPARTE IN ITALIA

(1796).

Quando agli ozi di Sant'Elena Napoleone trovò conforto nel rivivere il glorioso passato, gli tornarono più di frequente alla memoria gli episodi dell'immortale campagna del 1796 — preludio della più grandiosa epopea dei tempi moderni — e si compiacque dettarne la narrazione ai suoi familiari. Ma, lontano dai documenti originali rimasti negli archivi, valendosi del solo sussidio degli iperbolici bollettini, ove troppo spesso la verità è alterata, non fece opera vera e propria di storico. Il suo racconto, dice uno dei suoi fedeli, somiglia piuttosto ad un canto dell'Iliade. Le linee generali sono esatte, ma quanta imprecisione nei particolari, quante volute omissioni, quante leggende!

In grado maggiore o minore questi difetti, che tolgono pregio al pur tanto famoso *Memoriale di Sant'Elena*, si ritrovano in moltissimi degli scritti sulla campagna del 1796. Ammiratori od avversari, panegiristi e detrattori, tutti hanno attinto a larghe mani alla testimonianza diretta di Napoleone, senza tentare di appurarla o almeno fermandosi alla superficie, mentre avrebbero dovuto penetrar ben addentro a scoprire nell'aggrovigliamento di date, d'incidenti, di nomi di località, accortamente architettato affine di nascondere qualche parziale insuccesso, la verità assoluta.

La quantità innumerevole di documenti venuti in luce intorno alle guerre della Rivoluzione e dell'Impero in questo scorcio di secolo e la maggior facilità ed abitudine delle ricerche d'archivio permettono un severo controllo delle narrazioni, diremo così ufficiali, della grande epopea. Mercè questo lavoro di controllo è possibile discutere punto per punto e sfatare le asserzioni infondate, restituire agli avvenimenti la loro vera fisionomia, spesso alterata o contraffatta, serbando insomma intatte le grandi linee, rifare la storia delle guerre napoleoniche.

Ciò spiega come mai intorno ad una campagna, che pareva nota in tutti i suoi minimi episodi, un valoroso cultore della storia militare, Félix Bouvier, abbia potuto scrivere un grosso volume, uscito in fin d'anno a Parigi [1]. La serietà delle indagini, la sicurezza degli apprezzamenti, la novità di talune parti ne fanno indubbiamente uno dei lavori più poderosi pubblicatisi in questi ultimi tempi, e poichè è argomento che tanto da vicino interessa l'Italia, non è da dubitare che presto e bene sia diffuso il bel libro tra noi. E lo merita anche per un altro riguardo: la calda ammirazione per la nostra patria, per le sue glorie antiche e moderne, per tutte le cose nostre.

▪

Il 27 marzo 1796 il generale Bonaparte assumeva a Nizza il comando dell'esercito d'Italia, che da tre anni e mezzo lottava contro un avversario valoroso, cui non aveva potuto togliere il dominio delle tante contrastate cime delle Alpi Marittime. Laceri, scalzi, affamati, male equipaggiati, i soldati della Rivoluzione davano idea delle bande mercenarie del Medio-Evo piuttosto che di un esercito regolare. Gli ufficiali non si trovavano in migliori condizioni, e, mentre i commissari e gli agenti subalterni gozzovigliavano alla retroguardia, i generali stessi erano spesso costretti a privarsi del cavallo, che non potevano più mantenere perchè da mesi non riscuotevano più un soldo di paga, ed a stento trovavano da sfamarsi, quando, chiudendo un occhio sulle rapine de' loro soldati, non partecipavano al loro magro bottino: un po' di pane e di carne, tolti di bocca a popolazioni stremate dalle continue lotte.

Col 27 marzo ogni cosa muta. Accolto con diffidenza dai soldati, con ostilità più o meno celata dai generali, i quali mal si adattano ad esser sottoposti ad un giovane, che non può ancora vantare grandi imprese, Bonaparte s'impone tosto colla superiorità del suo genio. Invano Augereau, Massena, Sérurier tenteranno sottrarsi alla sua influenza, si sentiranno ben presto soggiogati. Bonaparte, secondo la bella immagine del Masson "li fissa negli occhi e le belve, ruggendo, si curvano dinanzi a lui„. E, mentre doma quelli che pretendevano domarlo, s'acquista l'affetto, che si muterà in idolatria, dell'ufficiale e del soldato.

[1] Félix Bouvier, *Bonaparte en Italie — 1796*. Paris, librairie L. Cerf, 1899. 8.°, p. XI-745.

E così comincia a svolgersi quella meravigliosa serie di operazioni militari che dalle sterili rocce dominanti la Riviera di Ponente trasporteranno un esercito inebbriato dalle vittorie nelle fertili pianure della Lombardia, dove esso troverà "gli onori, la gloria, le ricchezze„ promessegli dal suo ardito condottiero.

▪

Seguire il Bouvier nello sviluppo del tema poderoso, ch'egli s'è prefisso, sarebbe impossibile. Basti accennare come, prima di studiare la campagna in sè, ne spieghi la genesi, facendocene conoscere lo strumento, i capi, il terreno, e presentando un quadro succinto ma ricavato dalle fonti migliori delle condizioni politiche e morali dell'Italia d'allora.

Apertasi così la strada, il Bouvier espone i piani di guerra successivamente elaborati dal Bonaparte e l'inizio della campagna. Fin dai primi scontri si manifesta il genio del capo, il valore dei soldati. Voltri e Monte-Legino, episodi finora mal conosciuti e rimessi in piena luce dal Bouvier, Montenotte, Millesimo, Cosseria, San Michele, Mondovì: quanti nomi gloriosi e non pel vincitore soltanto, poichè anche la fronte del vinto appare ricinta di fulgidissimo serto.

Nè fu sempre vincitore Bonaparte. L'assalto di Ceva e quello delle linee della Corsaglia, ove tanto s'illustrò il valore piemontese, furono veri e propri insuccessi delle armi francesi. Il periodo dal 15 al 21 aprile appare oscuro e confuso nella maggior parte degli storici francesi, ingannati dallo stesso Napoleone, che nel *Memoriale* tonta sorvolarvi sopra. In realtà fu un periodo di sosta nell'avanzata dell'esercito repubblicano. L'uso spassionato delle fonti piemontesi, confortate con un più diligente esame delle fonti francesi, permette al Bouvier di ristabilire la verità dei fatti.

Ma fu solo una sosta. Sloggiate con molto sangue le forze piemontesi da Mondovì, donde Colli, abbandonato dagli Austriaci, aveva invano sperato di coprire Torino, Bonaparte stipula colla Corte sabauda l'armistizio di Cherasco, quindi passa rapidamente ed insospettato il Po, piomba sugli Austriaci a Codogno, a Fombio, a Lodi e li ricaccia oltre il Mincio. L'ubertosa Milano allora gli apre le porte e comincia per il giovane esercito quel periodo di voluttuoso riposo, dipinto con tanto smaglianti colori dallo Stendhal nella *Chartreuse de Parme*.

*

Dallo Stendhal, contemporaneo o quasi a quei fatti, e da molteplici altre fonti, francesi e nostre, edite ed inedite, ritrae il Bouvier gli elementi per presentare innanzi ai nostri occhi ancho una volta, l'indimenticabile quadro dell'ingresso di Bonaparte in Milano il 15 maggio 1796, e delle prime settimane dopo l'arrivo dei Francesi.

Certo erano conquistatori, e spesso rapaci e brutali, ma come avrebbero potuto resister loro le belle dame milanesi "guéries du mal de l'ennui„, come dice argutamente lo Stendhal? Ed i baldi generali, tutti nel fior dell'età, e gli ufficiali, in cui "la valeur devançait le nombre des années„, facevano facili conquiste.

Gli archivi di guerra a Parigi posseggono curiose note su alcune delle più famose dame milanesi del '96, uscite nientemeno che dalla penna del generale Desaix, il futuro eroe di Marengo. Sono vere note caratteristiche, a compilar le quali fu forse necessario spingere piuttosto innanzi le indagini. "Madame Rugua„, così scrive il Desaix il nome della moglie dell'avvocato Sigismondo Ruga, poi membro del Direttorio cisalpino, "jeune, jolie, comme toutes les Milanaises aimant les plaisirs et ayant éprouvé le désir ou essayé de devenir l'amie du général Bonaparte.„

Un'altra, madame Poliastro (?), la dipinge "grosse, belle gorge troublante, beau teint, belle femme, figure un peu longue„; un'altra ancora, madame Detto(?), "très jolie, jeune, agréable tournure, jolis yeux, belle poitrine, beau teint„; e così via.

Fu, dice il Bouvier, una breve fermata sul cammino della gloria, un'indimenticabile settimana di rapida e frivola felicità e di aspre voluttà, cui ciascuno s'abbandonò saturo d'amore. Fu il più bel momento d'una bella gioventù, ripete collo Stendhal. Solo Bonaparte, pieno l'animo della sua Giuseppina, che aveva lasciata a Parigi a godersi l'incenso profuso a piene mani dagli adoratori del nuovo astro sorgente all'orizzonte, solo Bonaparte era indifferente a tante bellezze. Invano la Grassini, la famosa contralto, dal collo di cigno, dagli occhi di fuoco, tentò conquistare il grande conquistatore: più tardi soltanto l'ebbe nelle sue reti. Per allora, Giuseppina — e lo dimostrano le calde lettere d'amore che le mandava da Milano — era l'unico suo pensiero.

▪

Da quel pochissimo che abbiam potuto dire sul libro del Bouvier appare evidente di quale alto valore esso sia così per l'uomo di guerra e per lo storico, come pel semplice curioso. A quest'opera magistrale, potrà il lettore italiano far qualche appunto, ma leggeri errori di nomi e di date, ravvicinamenti un po' artificiosi di fatti, che provocano giudizi, ai quali non tutti vorranno aderire, sono piccoli nei in confronto della bontà intrinseca del lavoro.

Del quale vorremmo ancora lodare oltre la snella eleganza della forma, la ricca documentazione. Ricca, ma per nulla pesante, poichè con saggio pensiero il Bouvier ha riservato in appendice l'esame di punti controversi: l'arrivo di Bonaparte a Nizza, la data precisa dell'armistizio di Cherasco, le circostanze vere della morte del generale La Harpe, l'episodio famoso del ponte di Lodi. Ed in questa appendice hanno pure trovato posto copiose note biografiche, attinte alle fonti più pure — principalissimi i ben provvisti Archivi del Ministero della guerra francese — e finalmente un'ottima bibliografia.

Ed ora che il Bouvier ci ha dato la storia dei primi mesi della campagna del 1796, non vorrà illustrar presto gli altri luminosi fatti di quell'anno memorando nei fasti guerreschi?

GIUSEPPE ROBERTI.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

—

LADYSMITH E IL SUO ASSEDIO.

Coll'ultima posta del Transvaal ci arrivano da parte della nostra solerte corrispondente, signora Evelyn Cecil, che vivamente ringraziamo, interessantissime fotografie. Ci affrettiamo a pubblicarne una parte: un'altra parte, la daremo nei prossimi numeri. Esse ci mostrano la famosa Ladysmith colle sue tende d'accampamento e colle baracche di legno, improvvisate queste dalle truppe inglesi, durante l'assedio, per non essere esposte ai soli cocenti e alle pioggie, che ivi sono diluvii. È ammirabile l'ordine, con cui quelle baracche furono costruite in fila: gl'Inglesi adoperarono i pezzi belli e preparati, che avevano portati con sè per ogni evento, e che avevano fatto costruire in Inghilterra.

Ladysmith è una delle città che prosperarono rapidamente, come per tocco di bacchetta magica. La bella città dell'Africa Australe, era già nel 1886, con altre città del Natal (Durban, Maritzburg, Verulamio e Newcastle) abbastanza importante per costituirsi in municipio. Essa fu fondata dal generale Harry Smith, che le impose il nome della sua sposa, lady Smith. Egli era giovane e tenente nell'esercito inglese in Spagna, quando, trovandosi colà quale ajutante del campo inglese, gli fu annunciata la visita d'una signorina spagnuola. Il giovane ne fu talmente impressionato che la sposò. Egli aveva un passato glorioso nelle guerre di Spagna e nelle guerre coloniali. fu nominato baronetto e largamente pensionato. Fu allora che venne mandato al Capo, dove innalzò un borgo che chiamò Ladysmith, e che divenne la città oggi famosa. Così da una pagina di romanzo d'amore nacque una città africana, il cui nome rimarrà perpetuo nella storia per il lunghissimo assedio che le posero intorno i Boeri. L'assedio dura da quasi quattro mesi. Il 27 ottobre, il giorno dopo la fortunata ritirata del generale Yule da Glencoe a Ladysmith, i Boeri sopraggiungevano e bloccavano White e Yule. Riuscì vana la sortita del 30 ottobre, e persino disastrosa; e i Boeri, nel 7 novembre cominciarono il bombardamento. Il 9, tentarono il primo assalto e bombardarono con forza maggiore la città e il campo. Sotto la protezione dell'artiglieria, s'avanzarono con tre numerose torme di Boeri a cavallo, che, nascostisi a' piedi dei monti, aspettavano il momento propizio per dare l'attacco generale. Il duello fra le due artiglierie durò quotidiano, salvo poche interruzioni. Man mano che giungevano da Pretoria i grossi cannoni d'assedio, il fuoco delle artiglierie boere si faceva più minaccioso.... Il resto è storia più recente e più nota. I replicati tentativi del generale Buller di liberare Ladysmith, il quale affermava d'avere in tasca la chiave per arrivarvi, pur troppo fallirono come tutto il mondo sa. Nè a Colenso il 15 dicembre, nè a Spionskop il 24 gennajo, nè a Vaal Kranz in questi giorni, la chiave trovò la toppa!...

Aggiungiamo le fotografie di reggimenti inglesi e di artiglierie a Dundee. Il nostro corrispondente c'informa che furono prese qualche giorno prima della battaglia. Vi è anche quel reggimento di cavalleria, formatosi di volontari testè nel Natal col superbo nome di "Imperial Light horse„ che fa parte dei nuovi rinforzi. Diamo pure il disegno di un nuovo nucleo di prigionieri boeri, custoditi da soldati inglesi al campo.



Panorama di Bologna



Capitello del Portico del Baraccano.

L'architettura a Bologna nel Rinascimento.

Bologna, nel XV secolo, offrì, in un campo più ristretto, lo spettacolo che presentarono le Corti italiane in cui lo spirito giovanile della rinascenza degli studi e delle arti richiamò i migliori ingegni della penisola. Gli artisti, i poeti, gli umanisti, ma sopratutto i dottori dello *Studio*, la cui fama già secolare s'era sparsa per tutto il mondo civile, erano tanto numerosi in Bologna, nel tempo della signoria di Giovanni II Bentivoglio, che ne restavano stupiti anche i forestieri che venivano dalla



Tav. I — Cortile della Casa Bevilacqua.



Tav. III — Cortile del palazzo Reggiani



Tav. II. — Chiesa della Madonna di Galliera.

L'ARCHITETTURA A BOLOGNA NEL RINASCIMENTO (fotografie della fotografia dell'Emilia, di Bologna).



Piazza Vittorio Emanuele



Tav. VII - Palazzo della Zecca.

corte del fastoso Ercole d'Este o da quella di Lorenzo il Magnifico. Oltre la nomea di *dotta* che le era dovuta di diritto, la città conservava anche quello di *grassa* fin dal tempo del Petrarca, tanto che un poeta d'allora, Fazio degli Uberti, poteva ben cantare:

Fra Savena e Reono una città si vede
Si vaga e piena di tutti i diletti
Che tal vi va a caval che torna a piede
Quivi son donne con leggiadro aspetto
El nome della terra segue il fatto
Buono nel studio e sottile intelletto.

E più tardi ancora il Guicciardini la trovava "città tanto amena, tanto dolce, tanto bella; città prima del mondo, ricetto di tutte le belle et buone arti.... qui vi sono le donne piacevoli e garzoni belli et affabili e vini et tutti i cibi excellentissimi."

L'arte a Bologna, dimenticata fino a poco tempo fa perchè tutta l'attenzione degli studiosi sembrava attratta dai centri maggiori, è meritevole di studio specialmente per le sue caratteristiche di tranquilla, raccolta, direi quasi casalinga manifestazione. E appunto per questa ragione i prodotti d'arte vi acquistano un sapore di ingenuo sentimento della vita, quale non è facile riscontrare in centri come Firenze, Venezia, Roma.

Chi va a Bologna per la prima volta resta sorpreso del numero stragrande di palazzi antichi, di portici a capitelli eleganti, di terrecotte decorative che ornano pilastri, porte e finestre e, se le vecchie memorie parlano alla sua fantasia e al suo cuore, sente il desiderio di sapere qualcosa di quei palazzi che hanno conservato, attraverso il dilagare della insolente edilizia mo-



Tav. V. — Palazzo Pallavicini già Fibia.



Tav. VI. — Cortile del Palazzo Fantuzzi.

L'ARCHITETTURA A BOLOGNA NEL RINASCIMENTO (fotografie della fotografia dell'Emilia, di Bologna)



Tav. IV. — Palazzo Fava (fotografia Emilia, di Bologna).

derna, un aspetto così elegante ma così raccolto.

A questo bisogno risponde un'opera pubblicata recentemente da Francesco Malaguzzi Valeri (*L'architettura a Bologna nel Rinascimento*. Rocca San Casciano, L. Cappelli) corredata di moltissime riproduzioni di monumenti, dettagli e terrecotte bolognesi ricavate dalle fotografie.

Il lusso, gli spettacoli, i costumi, la coltura, la tradizione e le condizioni degli artisti alla Corte del magnifico Giovanni II Bentivoglio, servono d'introduzione al volume e di sfondo al quadro interessante che è del resto la riproduzione in piccolo delle Corti maggiori italiane nel quattrocento.

L'accennare anche brevemente alla storia dell'architettura bolognese e all'esame critico dei monumenti sulla guida del libro del Malaguzzi sarebbe impossibile in un articolo di giornale. Ci limiteremo ad accompagnare di note, desunte da quello, le illustrazioni che qui riproduciamo per comodo degli studiosi, ai quali non sia possibile avere in esame il libro.

Da alcuni edifizi di stile gotico e dai primi di transizione, che trovarono il principale interprete in Fieravante Fieravanti, derivano parecchie costruzioni, costantemente ornate di terrecotte eseguite a stampo o, in qualche caso, a colpi di pollice e di stecca e che sono la caratteristica dell'architettura di quella città, mancante di buon materiale di cave.

È a questo periodo che appartengono molti bei cortili a doppio ordine di logge a grandi archi, provveduti di pilastri ottagonali di tipo lombardo e in cui i primi sorrisi del rinascimento toscano appaiono nelle eleganti loggette superiori, decorate di terrecotte intorno alle ghiere degli archi, come alla tav. I. A un periodo d'arte più progredito vanno ascritte alcune piccole chiese in cui la decorazione ricopre, come un ricamo, le piccole facciate, che per il solito sono la sola parte rimasta salva dai vandalismi del seicento intransigente. La chiesa della Madonna di Galliera, costrutta sullo scorcio del secolo XV da un artista lombardo, e decorata come ora si vede nel 1510 da Donato di Gaio da Cernobbio, del quale il Malaguzzi riporta una lunga lettera piena di particolari preziosi, è la più notevole di questo gruppo e ricorda le migliori creazioni dell'arte toscana (tav. II). A questa si raggruppano l'oratorio dello Spirito Santo e la chiesa "della Santa„ ornata di cotti genialissimi e originali da Sperandio, l'inesauribile orafo della Corte di Mantova.

I palazzi dei Bentivoglio, dopo quello famoso costrutto da mastro Pagno da Fiesole che andò distrutto da furor di popolo all'epoca della cacciata dei Bentivoglio, sono ancora parecchi in Bologna e nel suburbio. Il più ricco è certamente quello costrutto nel 1481 da Nicolò Sanuti giureconsulto e passato in proprietà a Giovanni II nel 1484 che vi aggiunse il superbo cortile (tav. I), in cui non si sa se più ammirare l'armonia delicata e sapiente delle linee o lo splendore delle decorazioni ispirate al classicismo allora imperante.

I palazzi privati del quattrocento, sparsi un po' da per tutto per Bologna, rimangono ad attestare la ricchezza dei committenti e il buon gusto degli architetti. Il tipo più comune è quello che trova il prototipo nel palazzo dei Fava, già dei Ghislardi, innalzato da mastro Gilio Montanari nel 1483, provvisto di uno splendido cortile in cui le linee più eleganti si sposano, al solito, alle decorazioni che coprono ghiere, capitelli e mensoloni (tav. IV). Il palazzo Pallavicini (tav. V) è il più grandioso di queste ricche case bolognesi del quattrocento, in cui la necessità del portico per servire di riparo dalle nevi e dai calori che fanno di questa città una delle più bersagliate dalla inclemenza della stagione contribuì a dar loro una distribuzione esclusivamente orizzontale.

Qualche volta, invece del portico vi si trova un ponte di archi sporgente sulla strada, su cui gravita il primo piano ornato di finestrelle e cotti e qualche volta, come nella famosa *casa dei Carracci*, di ornati policromi di grandissimo effetto. Quanto son lontani quei tempi in cui architetti, scultori e pittori lavoravano di buon accordo per fare di una modesta casa privata un piccolo capolavoro di statica e di eleganza!

■

Il cinquecento non è meno interessante nella storia dell'architettura bolognese.

Nella città dei dottori concorsero allora artisti come Baldassarre Peruzzi, Sebastiano Serlio, il Bramante, il Vignola, il Palladio, i Tibaldi, ad accrescere la schiera valorosa degli architetti cittadini, fra i quali emergevano i due Morandi detti i *Terribilia*, il Triachini, i Fiorini, il Martelli.

Il passaggio della città in dominio definitivo della Chiesa (1512) segna il principio di un'attività edilizia che non ha forse riscontro in nessuna altra città d'Italia. Dalla Toscana, dalla Lombardia, dai laghi, dalla Svizzera venivan giù a torme squadre di architetti, di muratori, di tagliapietre e le opere loro che hanno attraversato incolumi il seicento e il settecento son tuttora numerosissime; il Montaigne ne rimase meravigliato e madama di Staël credette Bologna una città di milionari. Andrea Marchesi da Formigine nel principio del cinquecento, col suo eclettismo sapiente (tav. VI) e Antonio Morandi più tardi son le due figure d'artisti che giganteggiano fra quell'esercito di costruttori bolognesi. E nell'esame della loro attività, fatto su documenti inediti e più su l'osservazione critica delle loro opere il Malaguzzi prende occasione per modificare, via via, vecchi errori e false credenze su molte fabbriche del luogo, per mettere in vista nuovi nomi e opere poco note, per rifare in una parola la storia di parecchie generazioni d'artisti dai quali anche l'epoca presente ha tanto da imparare.

Aggiungiamo solo che il palazzo della Zecca che vedesi alla tav. VII è opera di Scipione Dattari, ingegnere del Comune nel 1580.

Lo studio delle caratteristiche dell'architettura a Bologna corre, nel volume ricordato, di pari passo coi dati di fatto e con le notizie d'archivio. A questo scopo l'autore ha viaggiato a piccole tappe la Toscana e la Lombardia e ne ha tratto preziosi appunti per confrontare i monumenti delle diverse regioni fra loro venendo alla conclusione, del tutto nuova ma già pienamente accolta da quanti si occupano della materia, che l'arte maggiore a Bologna vi fu irradiata non dalla vicina Toscana ma dalla Lombardia.

Ora che anche questa lacuna nella storia dell'arte italiana è colmata, è possibile fare alcune osservazioni d'indole più generale che prima non era agevole fare. E prima di tutto è dato persuadersi dell'importanza grande che ebbe nel secolo XV l'architettura lombarda nell'alta Italia e il cui influsso si allargò alle provincie vicine, lungo quasi tutta la vallata del Po, adattandosi alle condizioni di clima e ai gusti delle varie popolazioni. In Bologna lombardi eran quasi tutti gli architetti, i capomastri, i tagliapietre. E solamente quando il gusto dell'arte nuova della Rinascenza irradiato dalla Toscana trionfò dovunque, anche là lo stile assunse i caratteri generali, ma il più tardi che fu possibile. Questo influì a dare alla città quel carattere particolare di vecchia città medioevale, e anche oggi le nere case merlate e le antiche torri non stonano affatto accanto alle costruzioni più moderne della Rinascenza civettuola e gentile. X.

NOTERELLE.

TEATRI. — Mentre il grandissimo successo di *Come le foglie* non solo si afferma, ma acquista l'importanza di un avvenimento straordinario, unico, e dopo tredici rappresentazioni di teatro esaurito, si fanno le prenotazioni per la quattordicesima e la quindicesima, un'altra nuova commedia, attesa con molta curiosità, è andata in scena al teatro Manzoni. Cosimo Giorgieri-Contri, autore di versi eleganti, di graziose novelle, da un paio d'anni critico severo e temuto della *Stampa* di Torino, si è avventurato sulla scena, e la sorte gli fu avversa. Con una tesi, non nuova (che si propone di difendere l'infedeltà della donna, come l'effetto di una legge fatale, per cui tutto deve mutare e trasformarsi, anche i più profondi sentimenti), e un intreccio bene architettato, non è riuscito a conquistare il pubblico. Anzi lo ha indisposto con un dialogo artifizioso, sovraccarico di aggettivi, di ripetizioni, con un forma insomma che ha la pretesa di essere letteraria, ma non si eleva per potenza di poesia, all'altezza dei modelli a cui sembra si ispiri. La commedia, *Fedeltà*, ascoltata fra i rumori, fu alla fine zittita.

Esito migliore, ma non incontrastato, ha avuto a Torino, sulle scene del Carignano, la commedia di un altro nostro giovane giornalista e letterato, Ettore Moschino, *La seconda età*. Commedia psicologica, essa cerca di mettere in evidenza i timori, le esitazioni e le tristezze di un uomo che fu ed è molto amato, sul limitare dei quarant'anni. Due atti piacquero molto e furono assai applauditi; i due altri invece parvero oscuri, e non persuasero.

Alle novità italiane andate in scena nella settimana, va aggiunta una novità tedesca di un forte scrittore: *Il vetturale Henschel*, di Gerardo Hauptmann, che in Germania si rappresenta già da un paio d'anni ed è considerato uno dei capolavori di quello scrittore. Ed è davvero un capolavoro come pittura d'ambiente e di caratteri. Sono scene dolorose e rattristanti di vita popolare, nelle quali dominano due tipi vigorosamente tracciati: il protagonista, anima semplice, ingenua, buona di lavoratore; e Anna, prima sua serva e poi sua moglie, donna autoritaria, invadente, tiranna, egoista. Il finale del terzo atto è specialmente grandioso e terribile. L'ultimo atto, invece, non è molto logico, e opprime colla cupa tristezza e la prolissità. Il dramma fu rappresentato per la prima volta in Italia al Filodrammatico di Milano dalla compagnia diretta da Luigi Rasi con molta cura. Un buon protagonista fu l'attore Rosaspina, e ottima ci parve la signorina Franchini.

LA NUOVA STAGIONE CICLISTICA. — Le biciclette già arrischiano timidamente la prima uscita mentre è prodigo ancora di brume l'inverno. Le strade sono ancora fangose, ma le macchine "*Gloria*„ non hanno paura: si fanno notare per l'andatura lieve e snella, per la forma leggiadra, per lo scintillio delle vernici e del nichelio. Sono pregi esteriori; ma a questi la bicicletta "*Gloria*„ accoppia apprezzate doti intrinseche, quali un materiale forte e di prima scelta, una struttura originale e pratica, ed una lavorazione perfetta; quali possono dare le officine Bender e Martiny di Torino, costruttrici della bicicletta. Le ruote sono guernite di ottimi pneumatici, anch'essi di marca "*Gloria*„, prodotto della medesima manifattura donde esce il velocipede

I GRADI NAVALI.

In marina non s'hanno che quattro funzioni: il *tirocinio*, la *guardia*, il *comando della nave*, ed infine il *comando dello stuolo*. Non dovrebbero dunque esservi che quattro gradi; ma per ragioni amministrative se ne hanno di più. Il tirocinio è rappresentato dai gradi di guardiamarina e di sottotenente di vascello, la guardia, che è la luogotenenza del comando durante un determinato numero di ore, dal grado di tenente di vascello: il comando della nave è spartito in due gradi; cioè comando nel senso assoluto e comando mediato che il comandante in secondo esercita per delegazione. Il comando dello stuolo è coperto dai gradi di generale che sono tre come sono anche tre i gradi del comando della nave. I *capitani di corvetta, di fregata e di vascello* sono tutti *comandanti*, come il *contrammiraglio* che dirige una *divisione*, il *viceammiraglio* che guida una *squadra* e l'*ammiraglio* che governa un'*armata* sono tutti *amiragli*.

Perchè una *m*, e non due, come comunemente? per ragione di etimologia. Gli Arabi introdussero nel Mediterraneo il titolo di *emir-al-bahr* attribuendolo a colui che governava un'armata. I Cristiani corruppero la voce in *armiratus, almiral, admiratus, almirante, admiral, amiral, armiraglio*.

In tutte queste forme del vocabolo non scorgo una sola ragione per raddoppiar la consonante *m*, a meno che non sia nell'*ammirazione* che un capitano deve professare per il suo generale: ma codesto sentimento, ahimè! non è troppo diffuso nelle marine. Mi sia lecito dunque scrivere *amiraglio* e non, come usasi dai più, *ammiraglio*.

L'Amiraglio.

Grado supremo, corrispondente a *generale d'esercito*, coperto in Italia da S. A. R. il Principe Tomaso di Savoja duca di Genova; ne fu titolare senza esercitarlo realmente mai S. A. R. il Principe Eugenio di Savoja-Carignano ed, esercitandolo effettivamente, il conte Carlo Pellione di Persano, generale non ignobile cui la fortuna fu avversa e non imparziale la giustizia umana, spesso fallace. Il suo è processo da rifare.

Il Principe Tomaso copre l'altissima carica senza gravare d'una lira il bilancio; ma esercita una presidenza reale dell'ufficio di guerra navale in qualità di direttore supremo degli studî per la mobilitazione. L'amiraglio ha per insegna una bandiera quadra, di colore azzurro con tre stelle gialle in diagonale. Codesta insegna si alza sull'albero maestro della nave su cui è imbarcato. Le funzioni di direttore supremo della mobilitazione non escludono infatti l'imbarco: chè anzi, nelle circostanze di grandi manovre annuali, l'amiraglio ha la missione di sorvegliarle e di prendervi parte. Può anche comandare una forza navale in caso di rappresentanza nazionale, come giusto accaddè nella circostanza dell'inaugurazione del canale tra il Baltico e il Mar di Germania.

In Inghilterra ed in Russia il grado di amiraglio ha parecchi titolari; e nella prima nazione v'è anche un grado più alto, quello di *admiral of te fleet*, corrispondente a maresciallo; un altarino su cui si mette un veterano glorioso perchè serva di esempio e mostri a tutti che la nazione ha in serbo speciali onoranze per coloro che le hanno consacrato l'energia di tutta la vita. Anche l'Imperatore Guglielmo è *admiral of the fleet* nella marina britannica, ma onorario, non effettivo.

Il Viceamiraglio.

Originariamente era il comandante della vanguardia, allorquando la linea di battaglia era la linea di fila e componevasi di tre divisioni; a quella del centro presiedeva l'amiraglio, alla vanguardia il suo luogotenente, ed alla retroguardia il *contramiraglio*, che tuttora nella marina britannica serba il vecchio nome di *rear-admiral*, letteralmente *amiraglio della retroguardia*. La marina napolitana giustamente aveva il vocabolo *retroamiraglio*; l'Italia nol volle adottare; si preferì scimmiottare la Francia che ritenere un termine nostrale. In Olanda il contramiraglio serba l'antico nome di *Schoutenbji nacht*, vale a dire *scolta della notte*.

Quel gran popolo di mercanti, uso ai convogli di navi cariche delle ricche merci delle Indie Orientali, aveva provato a proprie spese che la notte era opportuna per gli assalitori delle navi rimaste alla coda del convoglio. Nel 600 l'Oceano fu una vera ladronaia e il comandante della retroguardia aveva la missione del buon cane di guardia quando i lupi vanno attorno: il suo titolo era dunque grafico quanto altri mai.

Oggi il viceamiraglio copre un'alta carica amministrativa a terra ed un'alta carica navale a bordo. Governa un dipartimento marittimo oppure guida una squadra esercitandola a poter, in tempo di guerra, far quanto la politica dello Stato esige. Ciò teoricamente; nel senso pratico porta in giro le sue navi ad ancorare nei porti della costa per aiutare il *piccolo commercio* e far versare nei salvadanai di osti e bottegai le paghe dei marinari. Nulla fa balzare di gioia il cuore di un sindaco di piccola città marittima quanto la promessa del deputato locale che assicura il prossimo arrivo della squadra, generatore di speranze maschili e femminili, tra le quali non ultima quella di un ballo, sogno di mille donzelle del lido, visione di gelati innumerevoli e di sciampagna per i babbi e.... vago sogno di accasamento di una figliuola per le mamme avvedute.

Il comando di un dipartimento è meno brillante ed anche meno compensato che il comando di una squadra; ma è, sotto alcuni riguardi, sorgente di altrettante responsabilità. Le città capoluogo di dipartimento sono centri operai, agitati dalle correnti che ognun sa: spesso il deputato locale si palesa fastidiosetto anzichenò. Bisogna saper dare un colpo alla botte ed un altro al cerchio. Poi ci sono le relazioni col Prefetto; anche quel signore lì non è sempre di facile contentatura, e le trattative che Manzoni ha scolpite ammirevolmente nel dialogo tra il Conte zio e il provinciale dei Francescani spesso si riproducono nel gabinetto del Prefetto o nell'ufficio del Comandante in Capo.

Ma al di fuori ed al di là di codeste difficoltà ne ha ancora dell'altre il signor viceamiraglio. Il dipartimento è un ministero in piccolo col suo ordinamento semifeudale. I tre direttori, cioè delle *costruzioni*, dell'*artiglieria ed armamenti* e del *commissariato* sono i gran vassalli che bisogna metter d'accordo tra loro (quando nasce qualche inevitabile collisione tra gli interessi che rappresentano) e col contramiraglio direttore generale dell'arsenale, che è il loro capo supremo; una specie di *maestro del sacro palazzo* del periodo merovingio.

Il viceamiraglio ha quasi sempre moglie, buona e tranquilla signora che ha lo spirito di non mescolarsi del servizio e di limitare la sua attività a cercare un marito alle figliuole.... se ne ha.

Il contramiraglio.

Comandante di divisione in una squadra, direttore d'arsenale in un dipartimento, o capo servizio al Ministero, il contramiraglio occupa un posto in sott'ordine; e se ne lagna. La sua ambizione è il comando di una divisione indipendente all'estero, divisione di Cina o dell'America meridionale, o di dovunque altrove.

Siccome codesti comandi sono devoluti al suo grado, questo è il più ridente di tutto il generalato, il contramiraglio essendo per lo più sulla cinquantina e nelle più favorevoli condizioni per comandare energicamente e sapientemente: e poi gli rimane uno scalino da salire.....

Difatti il grado di contramiraglio è quello che nella storia del mare ha fatto le più grandi e mirabili cose. Nelson era contramiraglio a Santa Croce di Teneriffa dove capitanò l'impreso sbarco come un giovanotto; ad Abukir ove portò il suo *Vanguard* a tiro di pistola del *Spartiate*: Tegetthoff era contramiraglio a Lissa, Farragut a quell'ardito assalto a Nuova Orléans che è una tra le più nobili pagine della storia del mare; ed esercitava le funzioni di contramiraglio il buon Riboty quando ingaggiò l'azione col *Kaiser* e col rimanente della colonna di cui questo vascello faceva parte. Era contramiraglio lord Lyons allorquando, col *Sanspareil* e la piccola divisione che lo seguiva, impegnò il brillante combattimento colle batterie di Sebastopoli; ed era prossimo alla promozione a contramiraglio Battista Albini quando fece saltare per aria la batteria del molo in Ancona nel 1860, dando per il primo l'esempio del come una nave moderna debba assalire una batteria situata a terra, cioè fulminandola a cento metri di distanza. Un governo avveduto chiamerà sempre i contramiragli al comando appena si tratterà di menar le mani, perchè sarà sicuro di aver nella torre di comando l'uomo nelle migliori condizioni fisiche e nella maturità intellettuale. L'insegna del contramiraglio è la bandiera quadra con una stella gialla; la vittoria gli promette la seconda stella.

Il capitano di vascello.

È colonnello e porta titolo di capitano. Guida, governa ed amministra una nave di linea od un incrociatore che dell'antico vascello non hanno più nulla; nè l'architettura, nè le artiglierie, nè il motore, nè l'equipaggiamento. Il grado di capitano di vascello è l'ultimo superiore nel quale chi n'è investito *manovra*: gli amiragli non manovrano più, non esercitano dunque più la vera ed artistica missione dell'uomo di mare.

Manovrar bene, arditamente, brillantemente, di notte o di giorno, tra le difficoltà che la prossima terra o le contigue navi presentano; avendo a giudici i propri ufficiali (o meglio ancora gli ufficiali di navi estere): ecco la grande ambizione di un comandante; ecco eziandio il maggior suo titolo alla stima dei suoi capi e all'affetto de' savi dipendenti. Molto devesi perdonare a chi manovra bene, molto, ma molto assai.

Abbiamo avuto nella vecchia marina un ufficiale che aveva mille difetti: sfaticato, sonnacchioso, noncurante, indulgente sino alla debolezza; era il marchese Alfredo di Clavesana. Ma tutto riscattava colla maestrevole manovra che faceva sempre più brillante quanto maggiore era la difficoltà. All'assedio di Messina nel 1861 Clavesana comandava la *Costituzione*, fregata a vapore a ruote. Il *Des Geneys*, fregata a vela, carica di munizioni (una specie di polveriera galleggiante) comandata da Isola era in balìa delle correnti del Faro e andava scarocciando sotto il forte del Salvadore che fulminava. Persano, vistala in pericolo, segnala a Clavesana di andarla a prendere a rimorchio. Questi si avvicina al *Des Geneys* quasi a toccarlo, fa lanciare a bordo due sagolette da scandaglio cui aveva legati i grossi gherlini da rimorchio (cavi grossi quanto il polso di un buon gabbiere), e appena Isola ne ha assicurato la estremità dentro il bordo, fa macchina avanti e trae il compagno fuori del pericolo. In altre circostanze quella manovra chiedeva una buona mezz'ora e niun rischio; Clavesana vi pose molto rischio e cinque minuti. Resasi Messina, Clavesana si recò alla visita di rigore sulla *Maria Adelaide* e Persano (giudice eccellente di manovre squisite) ricevette con tutto il proprio Stato Maggiore schierato, Alfredo Clavesana, che trasse da ciò ragione sufficiente per far il poltrone per lunghissimo tempo, com'era suo costume.

Oggi il solo manovrar bene non basta più, perchè il capitano di vascello odierno ha assunto un'importanza che i suoi predecessori della vecchia marina non avevano certamente. La nave di linea è una fortezza mobile che ha mille organi delicati che non esistono nemmeno in una piazza forte di primo ordine. Chi la governa è un capo di macchinisti militari che imbrigliano parecchie diecine di migliaia di cavalli vapore; è un amministratore di uomini, ognuno dei quali ha il suo cómpito assegnato; è il custode di un materiale che costa sempre più di una diecina di milioni e talora più di venti. È un uomo che deve sapere tutto ciò che sanno gli specialisti che da lui dipendono: torpediniere coi torpedinieri, cannoniere coi cannonieri, meccanico coi meccanici, elettricista cogli elettricisti, il *comandante* d'oggi non deve ignorare nulla di quanto al governo della sua nave si riferisca.

Il capitano di fregata.

Un luogotenente colonnello di mare che può comandare navi minori quando è molto anziano, o comandare in secondo navi di prima classe. In questa posizione subordinata esercita un'influenza determinante sul buon andamento della

nave. La sua missione sulla terra (o meglio sul *mare*) è di essere un seccatore in nome del bene inseparabile del Re e della Patria.

Il comandante non deve conoscere che lui; e lui deve vegliare a tutto e tutto sapere e tutto scrutare e veder che qualunque ordine sia eseguito appuntino. Guai alla nave su cui il comandante ed il suo secondo rappresentino gli opposti poli della pila elettrica. Quella nave diventa un inferno. Guai anche però a mantenere troppo lungamente un ufficiale nelle mansioni di secondo di bordo. La cura continua dei particolari porta per natural conseguenza un restringimento dell'orizzonte intellettuale e ingenera la peggior malattia dell'ufficiale superiore che è la tema della responsabilità. Ma d'altra parte è nelle funzioni noiose, faticose e mal rimunerate dell'ufficiale in secondo che s'impara a conoscere il servizio ed a maneggiare gli uomini. Bisogna aver fatto il secondo per comandar bene; se non lo si è fatto, si giunge a pretendere l'impossibile, guaio enorme, sorgente di mille disordini.

Il capitano di corvetta.

Narrasi che un giorno il contramiraglio Barone marchese di Montebello, essendo tuttavia luogotenente di vascello, o, come dicevasi, *in mano a chillo* (Francesco II re delle Due Sicilie) capitano, incontrasse un maggiore di cavalleria e sbadatamente nol salutasse come il regolamento provvido vuole. Il maggiore fece far alto al Barone e gli diede un buon rabbuffo. Barone se lo pigliò in santa pace, ma se lo legò a un dito. Otto giorni dopo Barone era promosso capitano di fregata, e incontrato il primo maggiore che tornava dalla piazza d'armi col suo squadrone di ussari, ordinava al maggiore ed a tutti i suoi ussari di far alto e di salutare debitamente il loro superiore.

Ciò accadeva perchè in marina — o piuttosto presso alcune marine — mancava il grado di *capitano di corvetta,* corrispondente a quello di maggiore nell'esercito. L'annessione delle provincie meridionali nel 1861 fece abolire nella marina italiana il grado esistente nella marina sarda; ma qualche anno fa venne ripristinato per farne esercitare le mansioni di comandante di navi piccole o di scarsa importanza militare, nonchè quelle di comandante in secondo degli incrociatori ed anche di capostuole di torpediniere. Il grado di capitano di corvetta dunque non è un grado ibrido, ma risponde ad una necessità del servizio.

Il tenente di vascello.

Un tempo si diceva *luogotenente;* poi si mutò: perchè levarono quel *luogo?* Dicesi, per uniformarsi all'esercito. Parmi che quel *tenente* non dica niente; *tenere* implica una cosa che si tenga e qui manca. Ma qualunque sia il nome che abbia il grado, questo è la spina dorsale del servizio di mare. Siccome l'esecuzione degli ordini è, senza dubbio alcuno, molto più praticamente importante che la loro diramazione, il tenente di vascello, rappresentando il potere esecutivo fondamentale della vita navale, diventa, per forza di cose, il grado principe della gerarchia, quello che è al contatto continuo cogli inferiori, quello che è più numeroso e dal quale lo Stato è in diritto di esigere la maggior copia di lavoro. Ma anche bisogna che lo Stato non lasci giungere a tenente nè gli svogliati nè i somari.

I tenenti di vascello che la scuola di marina di Livorno ha mandato da varî anni all'armata e che costituiscono il nucleo del grado sono giovani colti e dai quali è lecito tutto sperare. L'Accademia Navale è diventata un istituto di prim'ordine e le cure dello Stato non gli mancano. È tra i tenenti di vascello ed i capitani di corvetta che la *Rivista Marittima,* periodico assai più noto e tenuto di conto all'estero che in Italia, raccoglie i suoi principali collaboratori.



CRISTO CORONATO DI SPINE, quadro di *Jacopo Tintoretto*



PADRE ETERNO BENEDICENTE, quadro di *Alvise Vivarini.*

Il sottotenente di vascello.

Questo sì che è un grado ibrido. Segna il passaggio tra il tirocinio e l'azione. Non ha in fondo alcuna ragione d'essere, fuorchè nell'economia del bilancio. Il sottotenente di vascello è imbarcato come ufficiale di guardia su legni minori, come secondo di grosse torpediniere e frequenta il corso superiore di Livorno, che è una scuola di perfezionamento.

Il guardiamarina

Il grado irresponsabile, nel quale è lecito far anche qualche sciocchezza, nel quale si vede la vita di bordo attraverso degli occhiali le cui lenti sono tinte color di rosa. È l'unico grado nel quale sia proibito pigliar moglie. Proibito? Sì, dal regolamento.

Ma la cronaca registra il caso di un guardiamarina che prese moglie. È vero che allora (nel 1848) la proibizione non c'era. Il signor Simone Pacoret di Saint Bon era appunto guardiamarina sulla squadra di operazione in Adriatico nel 1848, quando, in Ancona, s'invaghì di una donna del popolo. Era bellissima e la sposò. Ma la felicità durò poco. La poveretta seguì il giovane marito a Genova ove la squadra fece ritorno nel 1849 e vi morì.

I gradi equiparati

La nave è un microcosmo. Ha il suo meccanico, il suo medico, il suo banchiere. Del mondo antico feudale la nave ha serbato talune caratteristiche. E intorno al capitano suo principe e donno stanno ancor essi insigniti dei varî gradi gerarchici, i numerosi feudatari militari e civili,

ciascuno esercitando all'ombra della comune bandiera e collegati dallo *spirito di corpo,* la propria magistratura. A toccarne uno si toccano tutti.

JACK LA BOLINA.

DUE NUOVI QUADRI ANTICHI

NELLE GALLERIE DI VENEZIA.

Le regie Gallerie di Venezia, da poco tempo splendidamente riordinate per opera del loro egregio direttore professor Giulio Cantalamessa, sapientemente aiutato dalla genialità del pittore Alessandri, vanno di giorno in giorno arricchendosi di nuove opere di altissimo valore artistico e storico.

Non sono trascorsi molti mesi da che in quella classica pinacoteca entrava un nuovo quadro, fra i più belli, di G. B. Cima da Conegliano [1], e già altre due opere insigni furono ad essa acquisite.

*

La prima è un quadro di Jacopo Tintoretto: Gesù coronato di spine. Questa tela è stata trovata a Venezia in casa del signor Dino Concina, dal pittore Vittorio Bressanin che primo la vide e ne avvertì la bellezza, tanto che condusse subito a vederla anche il Cantalamessa, il quale non dubitò ad affermarla di mano del Tintoretto. Il proprietario del quadro non potè dare alcuna notizia intorno ad esso, se non che prima di essere trasportato a Venezia era a Chioggia, nè alcuna notizia su quest'opera si ricava da documenti o da libri.

Ciononostante nessuna obbiezione ha trovato, nè può trovare, la sua attribuzione a Jacopo Tintoretto. Il dipinto è della maniera giovanile dell'insigne pittore veneziano, e il suo stile si accorda con quello che il giovane maestro adoperò dipingendo per la Scuola della Trinità una serie di quadri, di cui i due migliori sono l'*Adamo ed Eva* e l'*Uccisione di Abele* che si conservano nelle R.R. Gallerie di Venezia.

Il quadro or ora scoperto deve, però, ritenersi un frammento. Alla destra del Cristo spunta una figura di manigoldo di cui si vedono nell'ombra il profilo e una mano. Questa figura aveva certo, un tempo, completo sviluppo, e Cristo doveva trovarsi nel vero centro della composizione.

Ottenuto dal Governo che comperasse questo prezioso dipinto, fu diligentemente ripulito, ed ora figura nella sala ove sono raccolte le opere del famoso pittore.

*

L'altro quadro è un *Padre Eterno benedicente* di Alvise Vivarini, che si trovava un tempo nel soffitto della Scuola di San Girolamo a Venezia.

Questa piccola e famosa chiesa, fu tra i molti edifici ecclesiastici soppressi e distrutti a Venezia nel nostro secolo, ed era, da sola, una pinacoteca magnifica. C'era nell'altar maggiore un polittico di Alvise Vivarini. C'erano poi due storie di S. Gerolamo dello stesso Alvise, due di Giovanni Bellini, due del Carpaccio, e un quadro, in mezze figure, di G. B. Cima da Conegliano. Nell'alto della parete correva intorno intorno un fregio dipinto pure da Alvise Vivarini, e si legava al soffitto, che era un intaglio policromo con dorature della seconda metà del se-

[1] Vedi ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 9 aprile 1899, n. 15.

Stampato su carta della Cartiera VONWILLER & C., di Romagnano-Sesia.

colo XV. Nel mezzo del soffitto c'era un *Padre Eterno benedicente* di forma circolare, opera dello stesso Alvise.

Meno il polittico dell'Altar maggiore, che era già deperito alla metà del 1700, tanto che lo Zanetti scrivendone nel 1770, diceva che quelle opere erano, al momento della distruzione della chiesa, perfettamente conservate, ma di esse non si trovavano più, ora, che le due *storie* attribuite al Carpaccio, e dalla moderna critica assegnate piuttosto a Lazzaro Sebastiani, le quali sono conservate nella Galleria dell'Accademia di Vienna, ove il Governo austriaco, nel 1838, le fece trasportare.

La dolorosa sorte di tutte le altre si credeva fosse toccata anche al tondo del Vivarini, ma questo fu fortunatamente ritrovato in casa della famiglia Gavagnin, la quale afferma che Lorenzo Gavagnin, pittore, lo comperò in una di quelle aste che il Governo austriaco indisse più volte per sgomberare i depositi rigurgitanti di pitture. Lo stesso Lorenzo Gavagnin ripeteva alla famiglia che quel dipinto era originariamente nel mezzo del soffitto della Scuola di S. Girolamo, cosa di cui certamente egli stesso si ricordava, giacchè la chiesa fu distrutta intorno al 1830, ed una *Guida di Venezia* del 1822 indica l'opera tuttora al suo posto.

Questa narrazione è certamente vera, poichè non si può dubitare che questo tondo non sia di Alvise Vivarini: la maniera di lui vi è ben riconoscibile, e precisamente la maniera che egli ebbe sul finire del secolo. Lo stile ha analogie evidenti col *Cristo risorto* di lui che si ammira nella chiesa di Giovanni in Bragora.

▪

Perciò il prof. Cantalamessa insistette che anche questo quadro venisse dal Governo comperato per le R.R. Gallerie, trovando per esso una felicissima collocazione.

Nello sfondo centrale del soffitto della maggior sala di quel soffitto elegantemente scompartito, pregevole per intagli, ricco di dorature, disegnato e costruito nel secolo XV da Cherubino Ottali, era stato collocato un quadro di Paolo Veronese: *Il popolo di Mira va incontro a S. Nicolò vescovo*, che faceva parte, un tempo, della decorazione del soffitto di S. Nicoletto dei Frari. Per adattarlo allo sfondo circolare il quadro fu, pur troppo, ritagliato, ma sempre però esso rimane un'opera insigne, che si trovava sacrificata in quel posto, e non armonizzava col soffitto.

Il Cantalamessa lo fece togliere di là, e lo collocò vicino alle altre opere, nella sala di Paolo Veronese, e al suo posto fece collocare invece il *Padre Eterno benedicente* di Alvise Vivarini che meravigliosamente spicca e si inquadra nel bel soffitto dello stesso stile di quello pel quale fu dipinto, e si intona e armonizza con le opere dei primi pittori veneziani, che appunto in quella sala sono raccolti.

G. Secretant.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Le condizioni sanitarie del Regno hanno nfluito anche sull'andamento dei lavori arlamentari. Il Baccelli, già colpito dalla nfluenza, essendo voluto andare al Senato rispondere all'interpellanza Cardaelli riguardo alla punizione inflitta al irettore della Scuola Veterinaria di Naoli ed alla nomina dello Squitti a proessore ordinario, fu poi nuovamente preso a febbre e la discussione del bilancio ell'istruzione alla Camera è stata sosteuta dal Manna, sottosegretario di Stato. 'interpellanza Cardarelli, svolta nelle seute del 6 e del 7, non ha portato ad alun risultato perchè l'interpellante non ha resentato alcuna mozione; l'impressione enerale fu che egli fosse venuto a porare in Senato i pettegolezzi di alcune faoltà che non avrebbero dovuto trovare co in quel consesso.

Nella seduta del 9 il Visconti Venosta, ispondendo al senatore Vitelleschi, lo ascurò che le nostre relazioni con Inghilterra rimangono quali erano er il passato, ed il governo avrà cura che ulla venga ad alterarle, desiderando in ari tempo che alla guerra del Sud-Africa on si aggiungano altre complicazioni.

Alla Camera, si dovevano discutere, nella eduta del 12, le interpellanze sulla ammiistrazione della giustizia in Sicilia e sulncidente Mirri-Venturini; ma essendo il 'elloux ammalato d'influenza, dette interellanze furono rinviate alla seduta del 19.

La Camera ha discusso e votato il bincio dei lavori pubblici, contro il quale urono dati soli 40 voti contrari, quantunue si fosse parlato di cospirazioni di corrdoio contro il Lacava, ed ha intrapreso a discussione del bilancio dell'istruzione. ella seduta del 10 il Visconti Venosta, ispondendo ad un'interrogazione riguardo l'incidente di Riva, annunziò la ndazione di un consolato italiano ad nnsbruck con un agente consolare a Riva, a cui presenza toglierà le probabilità del nnovarsi di tali incidenti: ammise le raioni addotte dall'Austria per giustificare arresto del capitano del piroscafo, ed sclusse da parte dell'Austria qualsiasi inenzione contraria ai sentimenti che esiono fra i due Stati. La risposta del miistro non è parsa generalmente molto oddisfacente. Fu invece applauditissimo e olto felice il Bonasi, rispondendo il 13, d una interrogazione del Ferri e di altri estrema sinistra che accusavano il Goerno di aver trasferito per inframmettenze olitiche il sostituto procuratore generale av. Pescatore da Messina a Palermo. Bonasi dimostrò invece che il Pescatore mandato a Palermo perchè uomo cace di non farsi intimidire nè dall'alta dalla bassa mafia, e che il Pescatore, endo prima chiesto per ragioni economche di rimanere a Messina, si arrese lentieri al desiderio del Governo quando le in esso un attestato di fiducia.

Essendo state imposte alla frontiera delle precauzioni igieniche ad un pellegrinaggio proveniente per via di terra da Marsiglia, dove infierisce l'epidemia vaiuolosa, che di là si è sparsa anche in qualche parte d'Italia, il Governo è stato accusato dalla stampa clericale di mettere ostacoli ai pellegrinaggi: è risultato invece che il pellegrinaggio marsigliese non fu respinto, ma preferì tornare indietro anzichè sottoporsi alle disposizioni sanitarie ordinate per tutte le provenienze da quella parte. Il sindaco di Marsiglia ha stabilito, per rappresaglia, che non si ricevano più dichiarazioni d'immatricolazione di stranieri se non accompagnate da certificato di vaccinazione che dati tutt'al più da un anno.

Non è vero che sir Ed. Monson, ambasciatore inglese a Parigi sia stato a Roma incognito per conferire con i nostri uomini di Stato: egli si trova a San Remo, dove passa di consueto ogni anno qualche settimana. Era stato annunziato che una grande potenza, cioè la Germania, aveva chiesto l'autorizzazione di costruire nei cantieri italiani parte della sua nuova flotta, ma la notizia non è confermata; come è smentita categoricamente la notizia dei giornali francesi secondo la quale la Francia avrebbe ceduto il Wadai all'Italia.

Il giorno 8 fu concluso a Washington un accordo commerciale fra l'Italia e gli Stati Uniti, con la quale l'Italia mantiene il trattamento convenzionale per le voci per le quali attualmente esiste, e fa alcune altre concessioni a favore di prodotti della Unione Nord-Americana: questa in cambio fa all'Italia tutte le concessioni ammesse dalla parte terza della tariffa Dinley, oltre ad alcune altre speciali riduzioni di dazii. Questo accordo è il preludio di nuove trattative per la conclusione di un trattato definitivo, e porta in ogni modo un miglioramento nelle nostre relazioni commerciali col Nord-America, quantunque i deputati del mezzogiorno si siano lamentati perchè non contiene alcuna concessione riguardo agli olii ed agli agrumi. Intanto nell'Austria meridionale e nell'Ungheria si va estendendo l'agitazione legale contro la clausola a favore dei vini italiani che fu aggiunta al trattato commerciale stipulato con l'Austria-Ungheria, ed i governi di Vienna e di Budapest, quando si dovrà rinnovare il trattato, saranno costretti a rifiutarsi al rinnovamento di quella clausola.

Il principe Enrico di Prussia giunse a Genova il 7 e lo stesso giorno andò a Lerici a visitare sua madre presso la quale è rimasto quattro giorni prima di ripartire per Vienna.

Nella elezione di Torino, domenica, il Daneo è rimasto in ballottaggio con 894 voti con Cesare Batacchi che ne ebbe 797, essendo stati dispersi altri 631 voti fra il Rabbi ed il Cibrario: a Pietrasanta il recluso Batacchi con voti 1064 rimane in ballottaggio con Camillo Ventura che ne ebbe 1113; nulli e dispersi 138.

—

L'emendamento Fitz Maurice all'indirizzo in risposta al discorso del trono, che conteneva in forma assai moderata un biasimo contro il ministero Salisbury, fu respinto dalla Camera dei Comuni il 7, con 352 voti contro 139, dopo numerosi discorsi fra i quali uno notevolissimo di autodifesa del Chamberlain. Un altro emendamento, molto più violento, presentato da John Redmond capo degli Irlandesi, fu respinto con 368 voti contro 66. L'indirizzo nel suo complesso fu approvato il 10 con 229 voti contro 39. Qualunque probabilità di crisi, come era prevedibile, è allontanata: ma ciò non diminuisce punto le difficoltà nelle quali si trova l'Inghilterra in conseguenza della guerra Sud Africana. Il Windham, sottosegretario di Stato per la guerra, annunziando ai Comuni che fra tre settimane l'Inghilterra avrà 194 000 uomini nel Sud Africa, dichiarò che dal principio della guerra risultano mancanti 2283 fra ufficiali e soldati, de' quali s'ignora quanti precisamente siano prigionieri. Un documento distribuito al Parlamento dice che l'effettivo dell'esercito inglese fissato prima a 184 000 uomini è già arrivato a 339 000, ed occorre un credito suppletivo di 13 milioni di sterline, oltre i 20 già votati dal Parlamento. Lord Landsdowne espose il 13 alla Camera dei Lordi i progetti del governo per aumentare l'esercito, dichiarando che non ricorrerà alla coscrizione. Spera di ottenere altri 100 000 uomini dall'arruolamento volontario e creerà subito l'artiglieria necessaria per altri due corpi d'armata.

Non ostante tutti questi sforzi la situazione degli Inglesi nel Sud Africa non è punto migliorata. Il nuovo tentativo fatto dal generale Buller per la liberazione di Ladysmith è fallito. L'operazione del passaggio del Tughela riuscì benissimo, ed i Boeri ingannati dal finto attacco della brigata Warren verso Brakfontein lasciarono sguarnite alcune posizioni occupate subito dal grosso della divisione Buller. Ma continuando ad avanzare ed occupata la posizione di Walkrantz, dopo inutili sforzi fatti per trincerarvisi — ai quali non corrispondeva neppure la natura del terreno — la mattina del 7 essendo le truppe inglesi esposte ad un fuoco incrociato d'artiglieria, il Buller dovette decidersi a ripassare a sud del Tughela.

Pare che il generale White, sul cui concorso sperava il Buller, non abbia potuto neppur tentare una sortita da Ladysmith, poichè le trincee boere intorno alla città sono formidabili e gli impediscono ogni movimento. Una colonna inglese che, simultaneamente alla mossa di Buller, tentò un attacco contro Colenso, fu pure respinta. Mentre il Buller combatteva sul Tughela la divisione Mac Donald, il 7, spintasi fino a Koodoosberg nello stato d'Orange, respinse durante tutta la giornata l'attacco di numerose forze boere. Lord Methuen mandò in aiuto di Mac Donald una brigata di cavalleria ed artiglieria a cavallo: ma i rinforzi giunsero troppo tardi, e Mac Donald, per timore di essere aggirato, dovette ritirarsi ordinatamente su Modder River. Il maresciallo Roberts giunse a Modder River il 9, accolto dalle truppe con entusiasmo. Si presume che il comandante in capo tenterà adesso l'invasione dell'Orange, penetrandovi contemporaneamente dalla frontiera occidentale per Modder River, e dalla frontiera meridionale, con le truppe di Mac Donald, French e Gatacre. Si dice intanto che Kimberley sia in condizioni disperate e che da due settimane non vi sia altro cibo disponibile oltre la carne di cavallo, e per conseguenza v'infieriscano molte malattie.

—

Il processo contro gli Assunzionisti e l'attitudine presa, in conseguenza di esso, da gran parte del clero francese minaccia nuove complicazioni. Dopo avere sospeso gli assegni ai vescovi e curati, che avevano preso parte a dimostrazioni contro la condanna degli Assunzionisti, il governo francese ha deciso di proporre alla Camera un progetto di legge tendente a modificare il codice per meglio reprimere le intemperanze dei ministri del culto. La presentazione di tale progetto provocò una domanda di interpellanza della quale Waldeck Rousseau chiese il rinvio fin dopo la discussione dei bilanci, e la Camera l'accordò il 12 con 387 voti contro 91. Nella stessa seduta Firmin Faure interrogò il Delcassé sulla politica estera, rimproverando al governo di non profittare dell'occasione favorevole per la Francia di regolare tutti i conflitti che essa ha nel mondo, e domandando che cosa ha fatto il ministro degli esteri negli ultimi tre mesi durante i quali gli imbarazzi dell'Inghilterra gli permettevano di agire. Anche questa interpellanza fu rinviata. Lo sciopero dei minatori a Saint'Etienne è terminato: ma 2000 minatori hanno scioperato a Carmaux.

Alla Camera spagnuola, il Villaverde, ministro delle finanze, pose la questione di fiducia sopra un emendamento contrario alla di lui proposta d'aumento del dazio consumo. L'emendamento ebbe 88 voti favorevoli ed 88 contrari nella seduta del 9: ma il regolamento della Camera consentendo che si rinnovi una votazione, nella quale si ebbe parità di voti, l'emendamento fu respinto con 135 voti contro 103, nella seduta successiva; e poi il 12 il complesso della legge passò con 97 voti contro 70.

Lo sciopero dei minatori nella Slesia austriaca continua. Per iniziativa del governo si era adunata una commissione di conciliazione, a Teschen, composta dei delegati degli operai, dei proprietarii delle miniere e di un rappresentante del governo, che ha accordato la giornata di 8 ore ai minatori che lavorano nelle miniere dello Stato. Dopo varie riunioni, la commissione si è sciolta senza alcun risultato, perchè gli operai insistono nella giornata di otto ore, rifiutando l'aumento di mercede offerto dai proprietarii. Continuano con probabilità di buon risultato le sedute della conferenza per un compromesso czeco-tedesco in Boemia. Il Reichsrath è convocato per il 22.

Il principe Enrico di Prussia, giunto a Vienna il 10 di sera, ricevuto dall'Imperatore, ha avuto con lui, il giorno seguente, un lungo colloquio. Il 13 giunse a Berlino ricevuto dal fratello imperatore: la sera stessa fu dato un pranzo di gala in suo onore al castello, e Guglielmo II, brindando al principe, colse l'occasione per rilevare nuovamente l'importanza della marina da guerra per la Germania. Nella discussione per l'aumento della flotta tedesca hanno parlato, al Reichstag, il ministro della marina e quello dell'interno per dimostrare la necessità dell'aumento. Schaedler, a nome del centro, dichiarò che il suo partito non voterà l'aumento nella forma ampia del progetto governativo. Il 10 il Reichstag ha votato per il rinvio del progetto a una commissione.

Il Sultano sarebbe disposto a riconoscere il principe Giorgio di Grecia come governatore di Candia autonoma, purchè il principe andasse a Costantinopoli a riconoscere l'alta sovranità del Sultano. Le potenze protettrici avrebbero consigliato il principe Giorgio ad un tale passo.

—

Nel Sudan, un battaglione sudanese si è rivoltato rifiutandosi di consegnare le munizioni ed ha assassinato alcuni ufficiali. Secondo alcune notizie, il fatto avrebbe una importanza molto limitata: secondo altre invece la ribellione sarebbe gravissima. È certo che nell'Alto Egitto e nel Sudan si predica contro gli Inglesi e contro le tasse, e si formano comitati di resistenza. Il Kedive intanto è partito dal Cairo per un viaggio di tre settimane nel deserto orientale, in direzione della frontiera di Tripoli.

L'ingegnere Ilg, è arrivato a Gibuti il 13 e si è imbarcato per Marsiglia, da dove anderà in patria dopo aver soggiornato qualche giorno sulla riviera ligure. La presenza in Europa del primo consigliere di Menelik esclude la probabilità di qualsiasi complicazione da parte della Etiopia.

Alla Martinica, la principale delle Antille francesi, sono accaduti gravi disordini in conseguenza dello sciopero degli operai agricoli che chiedono un aumento di salario. La truppa dovette far fuoco contro gli scioperanti, 8 de' quali furono uccisi e 14 feriti. Gli scioperanti impediscono il raccolto della canna da zucchero. Furono mandati alla Martinica un incrociatore e dei rinforzi di truppa.

14 febbraio.

QUINTO MIGLIAIO

Memorie
DI
Edmondo DE AMICIS

Memorie giovanili.
Un garibaldino fallito. – La capitale d'Italia nel 1863.
Memorie di viaggiatori e d'artisti.
Carlo Piaggia. – Il Capitano Bove. – Un poeta vernacolo. – Ulisse il Sanguinario. – Casimiro Teja. – Una visita a Jules Verne. – Una visita a Vittoriano Sardou. – Come nacque un poeta.
Memorie d'oltralpe e d'oltremare.
Sul lago di Ginevra. – Nella Pampa Argentina. – Nella baja di Rio Janeiro.
Memorie Sacre.
In memoria di mia madre. – In tua memoria, figlio mio.

Un volume in-16 di 420 pagine
Lire 3,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

NUOVA EDIZIONE aumentata di 12 tavole con 40 figurini

ALBUM di Costumi da Maschera

È un album molto utile in carnevale; contiene settantasei tavole di eleganti travestimenti colle relative spiegazioni, come pure acconciature storiche e fantastiche per pranzi e cene. È una raccolta variata e interessante dove le signore potranno trovare l'ispirazione per poter figurare nei balli in costume che si danno in carnevale.

76 tavole in-4 riproducenti 325 figurini, con copertina colorata:
LIRE 2,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

ANEMIA — CLOROSI

VERE Pillole DEL Dr. BLAUD

UNO DEI PIÙ SEMPLICI, DEI MIGLIORI E PIÙ ECONOMICI PREPARATI FERRUGINOSI

Professore BOUCHARDAT
(Form. Magis. P. 313)

Le nostre pillole si vendono solo in boccette originali di 100 e 200 pillole al prezzo di 3 e 5 Fchi – Ogni pillola ha inciso il nome dell'inventore Blaud. – Si trovano in tutte le Farmacie. – Ingrosso A. SCIORELLI. Parigi.

È USCITO

Gian Gabriele Borkman
dramma in quattro atti di
E. IBSEN

Un vol. del Teatro Straniero Contemporaneo
UNA LIRA.

TEATRO di E. IBSEN

Casa di bambola	L. 1
La lega dei giovani	1
Un nemico del Popolo	1
Spettri	1
Il piccolo Eyolf	1
Le colonne della società	1
Hedda Gabler	1
La fattoria Rosmer	1
Il costruttore Solness	1
Gian Gabriele Borkman	1

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

Recentissima pubblicazione

Le Confessioni di un Ottuagenari
ROMANZO DI
IPPOLITO NIEVO

Quarto migliaio
della Nuova Edizione del 1899 riveduta su l'autografo e corre[tta] con Prefazione di
DINO MANTOVANI

Tre volumi di compl. 980 pagi[ne]
TRE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treve[s]

È USCITO

La Beata Riva
TRATTATO DELL'OBLIO
di **Angelo Conti**

PRECEDUTO DA UN RAGIONAMENTO di
Gabriele d'Annunzio

Un volume in-16 di 300 pagine: **TRE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

PREMIATE POLVERI PER ACQUA VICHY DUPRÈ

CENT 5 ESIMI

Scatola per 10 bottiglie, L. 0,50. - Idem per 20, L. 0,90.
Dietro cartolina vaglia di Lire 0,65 e Lire 1,15.
Sconto in proporzione alla quantità.
Vendita presso il preparatore
CAV. CAMILLO DUPRÈ - RIMINI
BOLOGNA, Via Altabella, 9.
ANCONA, Via Palestro, 13.
In tutte le Farmacie.

EFFERVESCENTE DIURETICA RINFRESCANTE — ACQUA DA TAVOLA DIGESTIVA

Rejetto e Redento romanzo di **E. Werner.** 7.° migliaio. L. 1 – *Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.*

È USCITO

DAL SOLLIONE ALLA NEVE

LETTURE ILLUSTRATE PER I FANCIULLI

raccolte da CORDELIA e A. TEDESCHI

Questo nuovo volume di variate letture, pur potendo stare da sé, è collegato al volume precedente della stessa serie: *Dai bucaneve alle rose.* Il filo che unisce i due volumi è formato da un seguito di dodici racconti di Onorato Fava che col titolo di *Racconti dell'anno* si trovano sei nell'uno e sei nell'altro. — Questo volume contiene, oltre a una quantità di poesie, di bozzetti storici e scientifici, di commediole, un drammaticissimo romanzo dal curioso titolo: *La torta dei piccioni,* che narra le commoventi vicende di una famigliuola di brave e buone persone, fra gli orrori di una terribile guerra.

Un volume in-8 grande di 420 pag. con circa 200 incisioni
LIRE 6,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Giuseppe Giacosa

Diritti dell'Anima	Tristi Amori
commedia in un atto in prosa.	commedia in tre atti in prosa.

Lire 3,50. — UN VOLUME IN-16 DI 300 PAGINE. — **Lire 3,50.**

Il 24 febbraio esce:

COME LE FOGLIE
ch'ebbe un successo così colossale al Manzoni di Milano.

QUATTRO LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Amore che uccide
Romanzo di **Enrico GRÉVILLE**

Un vol. di 332 pag.: UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano

GUIDE DI ROMA

IN ITALIANO	IN FRANCESE	IN INGLESE
Roma e suoi dintorni	**Rome et ses environs**	**Rome and the environs**
Edizione completamente rifusa. Con le piante di Roma e dei dintorni, e 32 incisioni.	Avec un plan de Rome, une Carte des Environs et 32 gravures.	A new edition completely remade. With the plans of Rome and the environs.
TRE LIRE	TRE LIRE	TRE LIRE

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*